

# FA Forum Alternativo Quaderno 27

www.forumalternativo.ch  
Forum Alternativo  
CP 5603 - 6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

## SOMMARIO

**1**  
Editoriale  
**27 settembre: un NO  
contro i nemici del  
popolo**

**2**  
Redazione  
**Il Consiglio degli  
Stati sbeffeggia le  
infermiere**

**3**  
G. Galli  
**La doppia faccia  
della politica  
migratoria  
"restrittiva"  
del consigliere di  
stato leghista**

**4**  
E. Franc  
**No ad una legge per  
l'abbattimento**

**5**  
Redazione  
**Votazioni  
27 settembre**

**6**  
D. Marty  
**Iniziativa per  
multinazionali  
responsabili:  
una scelta di società**

**7**  
Redazione  
**Strage da pesticidi in  
Centro America**

**8**  
F. Cavalli  
**Scienza al tempo del  
COVID: tra  
facilonerie, imbrogli  
e interessi economici**

**10**  
R. Mascarin  
**Donne e lavoro: a che  
punto siamo?**

**12**  
G. Galli  
**Potere Operaio  
nell'Italia  
degli anni '70**

**14**  
Redazione  
**Mayo Clinic ad  
Avegno?**

**14**  
A. Rieger  
**La libera circolazione  
delle persone nell'UE**

**15**  
Redazione  
**Vittoria neoliberale  
nell'Eurogruppo**

**16**  
R. Livi  
**Venezuela verso le  
elezioni, Maduro si  
rafforza**

**17**  
Redazione  
**Cassis privatizza  
l'aiuto all'estero**

**17**  
Redazione  
**Cassis, cagnolino di  
Pompeo**

**18**  
M. Catucci  
**Trump: dal  
populismo al  
fascismo?**

**20**  
L. Celada  
**"I can't breathe"  
America al bivio**

**22**  
Comitato Centrale del  
Partito Comunista  
**La pregiudiziale  
anti-imperialista a  
favore del  
multipolarismo**



## 27 settembre: un NO contro i nemici del popolo

L'ultima domenica di settembre saremo chiamati ad esprimerci su diversi oggetti cruciali per il futuro del nostro paese, tra cui in particolare l'iniziativa UDC furbescamente chiamata "Per un'immigrazione moderata". Come capita con quasi tutte le iniziative popolari della destra populista, anche in questo caso il titolo e l'obiettivo apparente non corrispondono con quanto si vuole in realtà ottenere: dietro alla promessa di abolire la libera circolazione e limitare l'immigrazione, i "primanostri" celano in realtà l'obiettivo di sopprimere quei pochi diritti che i lavoratori di questo paese hanno conquistato con le misure d'accompagnamento, aversate dalla parte più reazionaria del nostro mondo economico. Per capire le implicazioni di questa votazione, bisogna fare qualche passo indietro.

Storicamente, in Svizzera i diritti acquisiti dai lavoratori sono ben poca cosa e si riducono per lo più a quanto conquistato a furor di popolo oltre cent'anni fa con lo sciopero generale. Checché ne dicano UDC e Mattino della Domenica, il dumping salariale in Svizzera (e in particolare in Ticino) è cominciato ben prima dell'entrata in vigore della libera circolazione con l'UE: quest'ultima ha solo accelerato un fenomeno purtroppo già ben radicato. Attratto dai ricchi guadagni derivanti dall'accesso al mercato unico europeo, negli anni '90 il mondo economico svizzero accettò di malavoglia le misure d'accompagnamento - che introdussero una serie di diritti per i lavoratori sin lì sempre negati - pur di scongiurare un'alleanza tra sinistra istituzionale e destra populista che avrebbe potuto affossare gli accordi bilaterali e la libera circolazione.

Come la storia ha poi mostrato, queste misure di accompagnamento hanno attutito gli effetti negativi della libera circolazione sul dumping salariale nel resto della Svizzera, mentre in Ticino si sono rivelate insufficienti. Il padronato ticinese continua ad attingere a piene mani dal bacino di forza lavoro lombardo, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori della vicina penisola per imporre la brutale messa in concorrenza tra salariati, trascinando così il Cantone in una spirale al ribasso del nostro già precario mondo del lavoro.

I fenomeni più preoccupanti sono noti: dumping salariale diffuso, diminuzione statistica delle paghe in molti settori, sostituzione del personale residente, ulteriore accentuazione del divario salariale col resto del Paese (penalizzando ancor di più la differenza salariale tra donne e uomini), espulsione dal mondo del lavoro degli ultracinquantenni, fuga dei giovani cervelli... Dopo aver respinto per anni (con il sostegno del PLR) le richieste di sinistra e sindacati di

rinforzare le misure di accompagnamento per far fronte a questi fenomeni, l'UDC cerca ora di sfruttare la guerra tra poveri scatenata dall'accelerazione del dumping salariale per cancellare le poche conquiste strappate dai lavoratori con l'approvazione della libera circolazione.

Non bisogna quindi lasciarsi abbindolare dalle ennesime vuote promesse dell'UDC: il vero obiettivo di imprenditori come Blocher e dei suoi amici della Goldküste non è di limitare l'immigrazione, né tantomeno di rinforzare i diritti della manodopera residente, ma di spazzare via le deboli tutele dei lavoratori oggi esistenti che impediscono il dominio incontrastato della legge della giungla neoliberista. Come ben ricordava Claudio Carrer dalle colonne di Area lo scorso 26 giugno, se questa iniziativa sarà approvata riporteremo nel girone infernale dello statuto dello stagionale, dei contingenti e di altre porcate che per decenni costrinsero la manodopera straniera ad una vita disumana ed aumentarono lo sfruttamento e la pressione

sui salari di tutti i lavoratori della Svizzera, azzerandone i diritti.

Di fronte ai piani regressivi degli ambienti padronali (EconomieSuisse, USAM e compagnia bella) per il dopo pandemia, e tenendo conto degli innegabili problemi posti oggi dagli accordi bilaterali e dalla libera circolazione, di pancia verrebbe voglia di votare sì, giusto per far saltare il banco. Ma con questo gesto di protesta faremmo il gioco di quei nemici del popolo che vorrebbero deregolamentare ancora di più il nostro mercato del lavoro, e finiremmo così dalla padella nella brace.

Per ridare dignità al mercato del lavoro e rinforzare i nostri diritti di lavoratrici e lavoratori, dovremo costruire un fronte politico e sindacale forte, in grado di invertire i rapporti di forza con il padronato, che oggi agisce indisturbato e ci impone dumping salariale e precarietà. Il cammino sarà lungo, richiederà forza, entusiasmo e sacrifici. E il primo passo da compiere sarà proprio quello di votare NO a questa subdola iniziativa dell'UDC.

## Il Consiglio degli Stati sbeffeggia le infermiere

La telenovela sull'iniziativa popolare dell'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI) – che, ricordiamo, aveva raccolto in pochissimi mesi oltre 130'000 firme – sembra non finire mai. Il Consiglio Nazionale aveva approvato, prima che scoppiasse la pandemia, un controprogetto indiretto che rispondeva solo parzialmente alle esigenze poste dall'iniziativa. Nella sessione di giugno il tema è passato al Consiglio degli Stati e gli iniziattivisti e tutto il mondo che ruota attorno agli infermieri speravano che l'esperienza della pandemia avesse convinto i senatori a migliorare e di molto questo controprogetto. Come tutti sappiamo, nelle settimane precedenti le lodi alle “nostre eroine” e gli intensi applausi si erano difatti sprecati. Enorme è stata quindi la delusione di fronte alla decisione del Consiglio degli Stati – decisione che l'ASI definisce come “un insulto” alla professione infermieristica.

Ancora una volta, la maggioranza UDC/PLR/PPD si è dimostrata insensibile alla volontà della stragrande maggioranza della popolazione e attenta solo alle ingiunzioni dei manager delle casse malati e dei circoli economici più reazionari – non per niente, le prossime elezioni saranno solo tra quasi quattro anni... Il Consiglio degli Stati difatti ha ridotto



di ben 100 milioni i fondi messi a disposizione per finanziare la formazione di un maggior numero di infermiere. Non paghi, i “senatori” hanno inoltre lasciato completa libertà d'azione ai cantoni se usare o meno questi fondi previsti per la formazione e ha condizionato al volere delle casse malati la possibilità per le infermiere (soprattutto nel settore ambulatoriale) di fatturare senza richiedere ogni volta il beneplacito di un medico. Non sorprende quindi che il Consiglio degli Stati non sia neanche entrato in materia sulle due richieste dell'ASI che non erano state accettate dal Consiglio Nazionale, vale a dire la generalizzazione dei contratti collettivi e la necessità che venga fissato un numero minimo di infer-

miere per reparto o per istituto, per evitare (tra le varie cose) che ricapitino tragedie come quelle successe durante la pandemia negli istituti medicalizzati per anziani. Innumerevoli studi nazionali e internazionali dimostrano difatti che la mortalità negli ospedali aumenta di parecchio se il numero delle infermiere presenti su un reparto scende al di sotto di una certa soglia.

È evidente che di fronte a queste decisioni le possibilità di un ritiro dell'iniziativa sono ormai quasi inesistenti: prepariamoci quindi alla votazione popolare. Ma al di là di queste decisioni infelici, a sconcertare sono stati soprattutto i toni dei portavoce della maggioranza borghese agli Stati, che possono essere riassunti nelle affermazioni “a questo mondo non ci sono solo le infermiere, cosa diranno gli altri gruppi professionali?” e “se cominciamo a cedere alle richieste di questo gruppo professionale, non sappiamo poi dove andremo a finire”. Tutto ciò, capitato mentre la pandemia si stava da noi lentamente spegnendo, conferma quanto scrivevamo nell'editoriale dell'ultimo Quaderno: quasi di sicuro non torneremo al mondo di prima, e se non ci mobiliteremo per bloccare le politiche portate avanti dai partiti borghesi la situazione diventerà ancora peggiore.

## La doppia faccia della politica migratoria “restrittiva” del consigliere di stato leghista

# Come strozzare le galline senza farle strillare

di Gigi Galli

Nel 1969, l'anno dell'iniziativa xenofoba Schwarzenbach, apparve in Ticino una pubblicazione della contestazione giovanile intitolata “Come strozzare le galline senza farle strillare”. Ancora oggi è tradizione che la politica sporca da noi si faccia o si lasci fare senza dare voce alle vittime, senza che l'opinione pubblica interessata al rispetto dei diritti possa essere avvertita e abbia la possibilità di mobilitarsi per ostacolarla.

Per mettere in atto una politica migratoria più restrittiva e selettiva, il dipartimento di Gobbi ha chiuso senza che nessuno si opponesse gli uffici regionali degli stranieri. Da qualche tempo, qualsiasi richiesta in merito ai permessi deve essere eseguita online attraverso programmi macchinosi che obbligano spesso la maggior parte dei migranti del lavoro a dover ricorrere ad aiuti esterni. I funzionari che accoglievano i richiedenti agli sportelli non erano campioni di gentilezza ma perlomeno, in un rapporto tra persone, offrivano ai richiedenti la possibilità di farsi capire – contrariamente a quello che capita con la modulistica elettronica.

Nelle vecchie legislature liberali, quando il bisogno di manodopera era più impellente, i permessi venivano rilasciati celermente e non venivano immediatamente revocati qualora gli immigrati rimasti senza lavoro fossero stati costretti a ricorrere all'assistenza. Oggi le domande devono attendere quasi un anno per ricevere una risposta. Nel 1990 le revoche dei permessi furono soltanto 20, nel 2019 sono diventate ben 260. Il Tribunale federale – a cui, per evidenti ragioni di costi e difficoltà procedurali, si è rivolto solo una piccola parte delle persone interessate – ha giudicato che almeno un quinto di queste revoche sono da considerare arbitrarie. Sul tema dei respingimenti e sulle revoche dei permessi troviamo numeri e testimonianze significative in una recente buona inchiesta giornalistica de “Il Caffè”.

L'accanimento del dipartimento di Gobbi, a cui compete l'applicazione della già severa legge federale, è diventato sistematico e si allarga a poco a poco su tutta la materia relativa al rilascio dei permessi. Tra le varie misure vessatorie,



troviamo quella introdotta abbastanza di recente che obbliga gli stranieri a presentare un estratto del casellario giudiziario per l'ottenimento del permesso. L'“Ufficio degli stranieri” torna così a essere come una volta, se non nominalmente almeno di fatto, la “Polizia degli stranieri”. Gli stranieri per Gobbi non sono una risorsa, sono un problema di ordine pubblico.

Se ci fermassimo a considerare le tendenze xenofobe intrinseche all'attuale politica migratoria restrittiva, quella della cosiddetta “dissuasione”, fondata sui respingimenti abusivi e sulla concessione limitata e discriminatoria dei permessi, continueremmo a recriminare contro il leghismo ticinese di Stato rappresentato da Gobbi che, indiscutibil-



mente, fa un uso demagogico del diritto. Ci limiteremmo a interpretare questo leghismo istituzionalizzato come una sorta di sindacalismo di territorio che si autopromuove difensore della “nostra gente”, ossessionata dai migranti come fantasma del corpo estraneo.

Per capire questo fenomeno e non lasciarci distogliere dal disgustoso lato repressivo rinforzatosi negli ultimi tempi, dobbiamo guardare anche all'altra faccia della medaglia, quella che fa chiudere più di un occhio ai nostri governanti di fronte al diffondersi del lavoro nero e sottopagato. Severi fino all'arbitrio per chi abbisogna di permessi (grazie Gobbi!), e tolleranti fino alla complicità con quelli che assoldano i “sans papiers” per pagarli meno ed evadere gli oneri sociali (indovinate grazie a chi?).

Dopo che i sindacati sono riusciti a far togliere dalla legge il famigerato statuto stagionale, molti imprenditori dell'edilizia, del settore alberghiero e dell'agricoltura, per far fronte ai loro bisogni nei periodi di forte attività, continuano a disporre senza limiti di manodopera al nero proveniente per lo più dalle stesse regioni balcaniche. Siccome non creano problemi d'ordine pubblico e possono appoggiarsi per l'alloggio sulle loro reti familiari, questi lavoratori sottopagati, senza vacanze e non garantiti vengono lasciati liberi di sopravvivere, trattati come fossero invisibili. Per dare sicurezza a chi crede nell'occhio vigile dell'autorità, ogni tanto, è vero, viene fatta una retata. Ma la retata è una misura umiliante e punitiva soprattutto per chi lavora. I lavoratori al nero, zavorrati dalla xenofobia, sempre assegnati a mansioni subalterne e precarie, sono esposti più di altri ad angherie e a incidenti di lavoro non risarciti. Non essendo identificabili per statuto e condizioni di lavoro con la classe operaia, non possono dividerne, neppure in parte, valori e solidarietà.

Al di là della retorica sui benefici del multiculturalismo e del contraddittorio sulla libera circolazione, la politica migratoria federale e quella cantonale persistono nel voler limitare i diritti di cittadinanza ai migranti e nel considerare la migrazione come un movimento lineare singolo o ripetuto da un luogo ad un altro, possibile da gestire e bloccare a piacimento. Tutto questo senza cogliere i cambiamenti che stanno avvenendo nel comportamento e nella composizione della forza lavoro, sempre più multinazionale. Senza avvertire che nel nuovo fenomeno della transmigrazione i flussi non sono più lineari bensì circolari e dunque assai imprevedibili, non facili da inquadrare dentro una politica miope di corto termine. In Ticino l'USTAT raccoglie abbastanza bene e sistematicamente i dati di questa circolarità ma i politici della statura di Gobbi non sanno o non vogliono leggerli.

# No ad una legge per l'abbattimento

di Erika Franc Benetollo, coordinatrice I Verdi del Bellinzonese

Il prossimo 27 settembre si voterà sulla revisione della legge federale sulla caccia, contro la quale le associazioni per la protezione della natura hanno lanciato un referendum lo scorso autunno. Ci sono diversi buoni motivi per opporsi a questo revisione.

## NO, perché la legge facilita l'abbattimento di specie oggi protette

La legge sulla caccia attualmente in vigore fornisce un adeguato equilibrio tra protezione e possibile regolamentazione in caso di danni causati da animali selvatici. Oggi come oggi, un lupo o altre specie possono essere abbattuti se hanno fatto comprovati danni. Di base, avere una maggior compatibilità tra gestione agricola nelle zone alpine e presenza dei grandi predatori è nell'interesse di tutti, anche delle associazioni per la protezione della natura.

A seguito della revisione della legge da parte del parlamento, però, le specie

definite “regolabili” potranno essere abbattute preventivamente anche senza che esse abbiano causato un qualunque danno. Si dovrebbe quindi parlare di “Legge per l'abbattimento” piuttosto che di “Legge sulla caccia e la protezione dei mammiferi e degli uccelli selvatici”.

Questa revisione si basa sul principio secondo cui certe specie selvatiche, come il lupo, devono essere eliminate. Un approccio, questo, che è non solo contrario all'etica e alla scienza, ma anche dannoso. I grandi predatori come il lupo, infatti, hanno una funzione molto importante nell'equilibrio ecologico: si pensi per esempio alla loro funzione nel disperdere le sempre più numerose popolazioni di ungulati selvatici che, tra le altre cose, impediscono il ringiovanimento del bosco.

Inoltre, con l'introduzione della nuova legge si rischia una diminuzione degli sforzi per la protezione dei greggi sui pascoli alpini. Un peccato, visto che

la protezione dei greggi aiuta gli animali da reddito anche contro altri pericoli, e una gestione dei pascoli con dei pastori favorisce maggiormente la biodiversità alpina.

## NO, perché la lista degli animali “regolabili” può essere facilmente estesa ad altre specie

Con queste revisione della legge, il Consiglio Federale può aggiungere altre specie protette alla lista delle specie “regolabili” semplicemente tramite ordinanza. Dunque, senza la possibilità di un referendum o un ricorso.

L'ordinanza che dovrebbe risultare dalla revisione della legge è attualmente in consultazione. Nella versione attuale, sulla lista delle specie che potranno essere abbattute in maniera semplificata sono elencati il cigno reale, lo stambecco e il lupo. Ma potrebbero essere aggiunti in un secondo momento anche altre specie come la lince, il castoro, l'airone cenerino o ancora lo smergo maggiore.

Con l'ordinanza si vuole pure diminuire la protezione di rondini, balestrucci e di altre specie che nidificano sugli edifici, specificando che la protezione di questi nidi contro il danneggiamento o la distruzione non si applica più al di fuori della stagione riproduttiva. In questo modo la nuova Legge sulla caccia sarebbe in contraddizione con la Legge della protezione della Natura attualmente in vigore.

## NO, perché l'abbattimento degli animali non dev'essere una questione politica

Con la nuova legge, il potere decisionale per l'abbattimento di un animale sarà interamente di competenza dei cantoni, senza che sia necessaria l'approvazione della Confederazione. Sappiamo bene che a seconda dei cantoni, l'atteggiamento politico verso i grandi predatori è molto variabile, e che il mondo politico può esercitare una forte pressione per sostenere l'abbattimento di certi animali. Si pensi ad esempio che nel Canton Grigioni l'ufficio caccia e pesca è finanziato anche dai cacciatori. Ma la decisione se abbattere o meno una specie protetta dovrebbe essere una decisione scientifica, non politica. E considerando che i grandi predatori occupano ampi territori e spesso si spostano oltre i limiti cantonali o addirittura federali, tali decisioni devono essere basate su una visione globale più ampia che quella strettamente cantonale.

## NO, perché le minacce per gli allevatori sono altre

C'è chi vuole farci credere che con questo referendum si mettono a confronto montagna e città, e che chi vota NO sia contro la caccia o contro gli allevatori. Ma ciò non corrisponde al vero. Perché la vera minaccia per gli allevatori non è qualche lupo a spasso nei nostri boschi, bensì quelli di un mercato agro-alimentare sempre più liberalizzato, dominato da ditte multinazionali sempre più gigantesche e potenti che controllano tutta la filiera di

produzione. È quindi perlomeno ipocrita da parte del presidente della Federazione dei cacciatori ticinesi di affermare che sta dalla parte degli allevatori perché sostiene questa nuova legge sulla caccia, quando poi in Consiglio nazionale vota a favore di ogni accordo di libero scambio che mette in pericolo non solo i contadini svizzeri ma anche i numerosi piccoli agricoltori di altre nazioni. Senza dimenticare che questa revisione cambia poco o nulla per i cacciatori rispetto alla legge attuale, per cui si ha l'impressione che chi si appella al voto dei cacciatori lo faccia solo per propaganda personale.

## Un NO a questa nuova legge significa un Sì alla biodiversità

La revisione della legge implica un pericoloso cambiamento di paradigma: non si parla più del valore che ha una specie, ma solo del danno che fa a noi esseri umani. La biodiversità sta declinando drasticamente e questo mette in pericolo tutti noi, anche se magari non ce ne rendiamo conto perché non siamo coscienti dei preziosi servizi che ci forniscono gli ecosistemi funzionanti. Non tocca certo a noi influire in questo modo aleatorio sui nostri ecosistemi, e questo solo perché alcune specie d'animali selvatici non ci piacciono. Non possiamo vincere la natura, ma dobbiamo imparare a convivere insieme ad essa. Una convivenza che va a beneficio di tutti.

Per ulteriori informazioni si veda il sito [www.legge-caccia-no.ch](http://www.legge-caccia-no.ch)

## Votazioni 27 settembre

di Redazione

Oltre che al referendum sulla revisione della legge sulla caccia, il prossimo 27 settembre saremo chiamati ad esprimerci su diversi temi importanti. L'ingannevole iniziativa dell'UDC detta “Per un'immigrazione moderata” sta facendo molto discutere: da parte nostra, vi invitiamo a respingerla con convinzione, come spiegato più in dettaglio nell'editoriale. Non va dimenticato però che voteremo anche su altri tre temi determinanti per il futuro del paese.

Il referendum sull'acquisto di nuovi aerei da combattimento non necessita di molte presentazioni: l'esercito vuole spendere la cifra folle di 6 miliardi di franchi per dei nuovi giocattolini di lusso – dei soldi che verranno a mancare in altri settori ben più urgenti come la sanità, la protezione contro le catastrofi o lotta al cambiamento climatico. Il costo totale dell'impresa è stimato a 24 miliardi, con spese di manutenzione sulla durata di utilizzo del velivolo e tutto il resto: a titolo di confronto, l'acquisto dei Gripen respinto nel 2014 sarebbe costa-

to “solo” 3 miliardi di franchi... Vi invitiamo quindi a votare NO a questa spesa sproporzionata rispetto ai bisogni della politica di sicurezza del nostro paese.

Si torna poi a votare su questioni fiscali con la “Modifica della legge federale sull'imposta federale diretta”, che propone l'introduzione di deduzioni fiscali sull'imposta federale diretta (IFD) per le spese per la cura dei figli. Se il nome può far pensare a una misura che facilita la vita ai genitori che lavorano, si tratta in realtà dell'ennesima fregatura colossale per il ceto medio e le classi popolari: le deduzioni, proposte dai partiti borghesi, sono infatti pensate per le famiglie ad alto reddito con un solo genitore che lavora e che pagano un'IFD elevata. Per la stragrande maggioranza dei casi (reddito medio-basso, famiglie con due genitori che lavorano o monoparentali...) le deduzioni sono pari a zero. Con questa misura verrebbero a mancare 370 milioni di franchi all'anno dalle casse pubbliche, una somma che dovrebbe piuttosto essere investita per rinforzare gli assegni famigliari, i sussidi per le casse malati, la creazione di alloggi a pigione moderata e di asili nido pubblici. La popolazione svizzera ha urgente bi-

sogno di misure come queste, non di regali fiscali ai più ricchi! Vi invitiamo quindi a votare NO.

Il tema che più di tutti avrà delle ripercussioni a lungo termine, in particolare rispetto al lungo cammino che la Svizzera deve ancora fare per raggiungere l'uguaglianza di genere, è quello sull'introduzione di un congedo paternità retribuito di due settimane (“Modifica della legge sulle indennità di perdita di guadagno”). Questa misura, per quanto modesta, introdurrebbe finalmente un congedo paternità in Svizzera, il quale permetterebbe di ripartire più equamente i compiti famigliari all'interno delle coppie. Con soli 14 giorni di congedo paternità saremmo tra i fanalini di coda dei paesi industrializzati (si pensi ai 371 giorni della Corea del Sud, ai 196 della Francia, o anche solo ai 56 giorni della media dei paesi OCSE), ma si tratterebbe comunque di un primo passo epocale, visto che attualmente la Costituzione non prevede nessuna forma di congedo paternità e delega la questione al libero arbitrio di aziende e enti pubblici. Vi invitiamo quindi a votare SÌ a questo primo, piccolo passo verso una maggiore uguaglianza di genere.





# Iniziativa per multinazionali responsabili: una scelta di società

di Dick Marty

“Noi riteniamo che sono per sé stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità”. Questi nobili principi sono contenuti nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America adottata il 4 luglio 1776. Parole scritte di proprio pugno da Thomas Jefferson, purtroppo mai veramente messe in pratica. Lo stesso Jefferson si oppose strenuamente all'abolizione della schiavitù e fino alla sua morte rifiutò di liberare i suoi oltre duecento schiavi che tanto contribuirono all'edificazione del suo ragguardevole patrimonio. Ciò non gli impedì di diventare il terzo presidente degli Stati Uniti e di essere oggi ancora celebrato come uno dei padri della nazione. Proprio durante il suo mandato presidenziale, Haiti proclamò la sua indipendenza e liberò tutti gli schiavi, diventando la prima repubblica nera indipendente. Le grandi potenze considerarono questi gesti come un atto insolente e inaccettabile di ribellione contro l'ordine mondiale da loro imposto. La giovane repubblica fu sottoposta a un feroce boicottò e l'eroe della sua liberazione lasciato morire di fame e di freddo in una fortezza nei pressi del confine svizzero con il Giura. Negli Stati Uniti la schiavitù fu abolita solo nel 1865. Non per questo la situazione dei Neri migliorò di molto. Per tanto tempo rimasero ancora cittadini di seconda classe, addirittura senza diritto di voto. Una segregazione che durò a lungo – ricordiamo l'arresto di Rosa Parks perché seduta in un autobus nei posti riservati ai Bianchi – e che dura fino ai nostri giorni come lo dimostrano gli abusi e i crimini impuniti degli agenti di polizia contro cittadini neri.

Ho accennato a questi fatti storici perché quanto capita oggi altro non è che una tragica prosecuzione di rapporti di forza che si fondano sul disprezzo altrui e sulla sopraffazione. Certo, la schiavitù è formalmente scomparsa (non ovunque, invero), ma lo sfruttamento dell'essere umano continua, forse con forme meno brutali ma altrettanto umilianti e con modalità più raffinate ma sempre perverse. Come altrimenti definire, ad esempio, il lavoro imposto a dei bambini in miniere d'oro in condizioni miserabili e a stretto contatto con sostanze altamente pericolose come il mercurio? Oro, che in maggior parte viene poi ad alimentare le



raffinerie della ricca e civilissima Svizzera. Ma non occorre nemmeno andare tanto lontano. Il Coronavirus ha rivelato impressionanti situazioni di abusi anche nei paesi più ricchi e socialmente avanzati. In Gran Bretagna si è così scoperto che migliaia di persone lavoravano illegalmente per una grande industria tessile con uno stipendio di 3,5 sterline all'ora (3,86 euro) senza alcuna protezione sociale e in condizioni di promiscuità che hanno fatto letteralmente esplodere l'epidemia. In parecchie città svizzere abbiamo assistito all'avvilente spettacolo di lunghe file di persone che talvolta per ore attendevano la distribuzione di sacchetti con derrate alimentari organizzata da associazioni caritatevoli: a seguito della pandemia questi poveracci erano stati

abbandonati dai loro datori di lavoro che li impiegavano in modo illegale e si trovavano così senza mezzi e senza alcuna rete di protezione.

Da noi e in Gran Bretagna esistono sindacati, tribunali nonché una stampa libera ed è lecito pensare che tali situazioni costituiscano l'eccezione. Ma nei paesi fragili, in preda alla violenza, con uno Stato corrotto e non in grado di proteggere i propri cittadini, proprio in quelle regioni le cui risorse del sottosuolo alimentano la nostra ricchezza e paradossalmente decretano la miseria delle popolazioni locali, cosa succede? La globalizzazione ha drammaticamente accentuato la discrepanza tra realtà economica e ordinamento giuridico. L'economia è diventata prettamente internazionale

mentre le leggi sono rimaste sostanzialmente nazionali. Una dinamica che progressivamente indebolisce gli Stati e accresce il potere delle grandi società multinazionali. Queste ultime, originariamente molto legate alla realtà del territorio con un management e un azionariato nazionale, sono ora diventate delle entità internazionali spesso con disponibilità finanziarie e una capacità di condizionamento della politica e dell'opinione pubblica che le rendono più potenti della maggior parte degli Stati del mondo. Non di raro sono controllate da influenti fondi speculativi il cui primo scopo è la massimizzazione dei profitti. Non è pertanto sorprendente se assistiamo al moltiplicarsi di scandali per violazioni dei diritti fondamentali delle popolazioni locali e per gravi danni all'ambiente causati da tali multinazionali attive in paesi poveri ma ricchi di materie preziose e le cui istituzioni sono asservite ai potenti interessi stranieri.

Cosa vuole l'iniziativa per delle multinazionali responsabili? Semplicemente l'attuazione di un principio elementare che è premessa di qualsiasi convivenza civile: ognuno è chiamato a rispondere delle proprie azioni. Chi si ritiene danneggiato nei propri diritti fondamentali o da una violazione grave delle

norme ambientali internazionalmente riconosciute potrà inoltrare un'azione di risarcimento dinanzi ai tribunali svizzeri se tali atti sono addebitati a società con sede nel nostro paese. Una procedura legale in responsabilità civile non propriamente facile: spetta infatti al danneggiato provare il danno, la mancata diligenza da parte dell'impresa nonché il nesso di causalità tra la negligenza e il danno. Difficile e costoso ed è pertanto falso affermare che assisteremo a una valanga di azioni giudiziarie. L'esistenza stessa di una tale norma è tuttavia atta a svolgere un'importante funzione di prevenzione. Una legislazione analoga è peraltro già in vigore in Francia. Il Consiglio federale riconosce l'esistenza di un problema di possibili abusi da parte delle multinazionali in paesi particolarmente fragili, ma la sua soluzione consiste nel dire che spetta alle imprese stesse autoregolarsi. Il parlamento, dopo tre anni di dibattiti, oppone un contro-progetto che consiste unicamente in un resoconto annuo dell'azienda stessa su quanto mette in atto per prevenire la violazione dei diritti dell'uomo. Semplicemente ridicolo: l'azienda può scrivere quello che vuole dato che non è previsto alcun meccanismo di controllo. Peraltro, il Consiglio federale e la maggioranza del parlamen-

to sembrano aver dimenticato l'esperienza calamitosa dell'autoregolamentazione in materia finanziaria, in particolare di riciclaggio di denaro: la convenzione di diligenza fu rispettata dalla maggioranza, certo, ma i filibustieri se ne infischiarono impunemente con tutta una serie di scandali che offuscarono l'immagine della Svizzera nel mondo. Altro rilievo: aziende con sede in Svizzera hanno pagato e continuano a pagare multe per parecchi miliardi alle autorità americane, dell'Unione europea e di altri grandi paesi per inosservanza di varie norme di quei paesi. Non vogliono, però, rispondere delle loro azioni e dei danni causati nei paesi più poveri, peraltro con la garanzia di farlo dinanzi a tribunali svizzeri! La spiegazione è semplice: per loro vale solo la legge della giungla, la legge del più forte. Molte aziende svizzere hanno capito che è nel loro interesse assumere un atteggiamento responsabile. Peccato che molte di queste, troppe, siano rimaste in silenzio, lasciando il campo a società come Glencore e ai devoti funzionari di Economiesuisse, anche se occorre sottolineare che sono pure stati costituiti un comitato "borghese" e uno di imprenditori a sostegno dell'iniziativa. La votazione del 29 novembre sarà anche e soprattutto una scelta di società.

## Strage da pesticidi in Centro America

di Redazione

La morte per insufficienza renale è da noi spesso una conseguenza tardiva di alcune malattie croniche, soprattutto in pazienti anziani che da anni soffrivano di diabete o di ipertensione (pressione alta). Negli ultimi 30 anni in tutta la fascia centro-americana che va da Panama al Guatemala (ma parzialmente anche in altre realtà, come in Sri Lanka) sono state segnalate migliaia di morti dovute ad insufficienza renale, in pazienti però che non avevano né il diabete né la pressione alta, che erano ancora giovani e che nella stragrande maggioranza dei casi erano lavoratori agricoli. La malattia è stata perciò chiamata "nefropatia mesoamericana" e sulla sua origine si sono sprecati i dibattiti e le controversie. Ancora un anno fa, in una presa di posizione pubblicata dalla più prestigiosa rivista di medicina (New England Journal of Medicine) si diceva che non c'era spiegazione evidente, ma che probabilmente la causa principale avrebbe potuto essere la disidratazione estrema dovuta alle dure condizioni di lavoro in un ambiente a temperature molto elevate, il tutto peggiorato possibilmente da comportamenti poco salubri (fumo, alcol). Anche se gli esperti

hanno sempre sostenuto che ciò non fosse dimostrato, a livello di movimenti popolari e sindacali da molti anni invece si suggeriva che la causa principale avrebbe potuto essere l'uso indiscriminato di pesticidi, che in quelle condizioni di lavoro ed ambientali diventavano ancora più tossici, perché appunto la disidratazione ne aumentava la concentrazione nel sangue. Come è capitato molto spesso anche per altre sostanze tossiche (pensiamo all'amianto, al tabacco, a molti coloranti), esperti prezzolati dai monopoli hanno saputo a lungo seminare il dubbio sulle reali cause, che ora finalmente sono venute alla luce. In un articolo pubblicato dapprima online il 23 novembre 2019 da Kidney International, la rivista scientifica della Società Internazionale di Nefrologia, a conclusione di uno studio durato quasi dieci anni e basato sulle più recenti tecnologie, il Dr. A. Vervaet (Università di Anversa), in collaborazione con una serie di università di diversi paesi, è riuscito a dimostrare senza ombra di dubbio che questo danno renale cronico è dovuto a sostanze tossiche e che i pesticidi sono di gran lunga i primi indiziati quali responsabili di questa strage. Il responsabile principale dovrebbe essere il Paraquat,

un pesticida prodotto da Syngenta (multinazionale con sede a Basilea) e che viene venduto soprattutto con il nome di Gramoxone. Questo pesticida è proibito in Svizzera ma viene ampiamente venduto tutt'ora in buona parte dei paesi del Sud del mondo e in grande quantità in Centro America. Un ruolo importante potrebbe essere giocato anche dal Glifosato, sostanza a proposito della quale ci sono state molte controversie anche da noi recentemente, dopo che l'Agenzia Internazionale per il Cancro (IARC) di Lione l'ha dichiarato "possibilmente cancerogeno". Nonostante ciò, molti paesi dell'Unione Europea non l'hanno ancora proibito, proprio perché anche qui diversi esperti continuano a menare il can per l'aia: ancora lo scorso giugno, Le Monde ha pubblicato un'ampia documentazione dimostrante i conflitti di interesse di molti di questi esperti.

Qualche lettore forse si chiederà: ma cosa c'entriamo noi con la nefropatia mesoamericana? C'entriamo eccome! A breve scadenza voteremo difatti sull'iniziativa per multinazionali responsabili, che permetterà di portare sul banco degli imputati quelle multinazionali svizzere che provocano stragi di questo tipo.



## Scienza al tempo del COVID

# Tra facilonerie, imbrogli e interessi economici

di Franco Cavalli

Di fronte alla scienza, la maggior parte delle persone ha un atteggiamento di tipo fideistico, tendono cioè ad accettare in modo acritico qualunque cosa venga presentata come “verità scientifica”, spesso soprattutto da media alla ricerca di facili scoop. Una minoranza, parecchio rumorosa e purtroppo sempre più numerosa, ragiona invece come se ci trovassimo ancora nei secoli precedenti a Galileo Galilei: tra questi ci sono i No Vax ed i vari complottisti che vedono dappertutto la longa manus di Soros e di Bill Gates. Come discusso in un

### Cos'è scientifico?

Avendo la presunzione di farmi capire, cercherò di evitare bibliografie e citazioni altisonanti. Soprattutto se parliamo delle scienze che hanno a che fare con la materia vivente, ciò che riteniamo essere scientificamente appurato non rappresenta la verità assoluta, ma semplicemente la miglior approssimazione alla verità possibile in quel momento. E ciò per varie ragioni. Prima di tutto perché, senza voler ritornare alle pagine magistrali di Engels sull'applicazione del materialismo dialettivo

scoperte di Darwin, Weissman e soprattutto Mendel dimostrarono invece che quanto noi acquisiamo durante la vita non modifica la struttura dei nostri cromosomi, per cui è impossibile trasmetterlo alle generazioni successive. Durante il peggior periodo staliniano, Ždanov ripescò Lamarck giudicandolo rivoluzionario (modificando la società, modificheremo anche quanto viene trasmesso alle future generazioni e quindi creeremo l'uomo nuovo), bollando invece come “borghesi” le opinioni scientifiche diverse e reprimendo duramente tutti i ricercatori che non accettavano questa verità. Le nuove scoperte della biologia molecolare degli ultimi anni hanno però in parte riabilitato Lamarck: non solo esseri viventi unicellulari a riproduzione asessuata possono effettivamente trasmettere caratteri acquisiti, ma oggi sappiamo anche che il nostro fenotipo non è determinato solo dal genotipo (cioè dal DNA dei cromosomi), ma anche da tutte quelle funzioni riunite sotto il termine di epigenetica (letteralmente “al di sopra della genetica”), con il quale si designano complessi meccanismi basati soprattutto su RNA che hanno la capacità di modulare l'espressione dei nostri geni. E diverse di queste “acquisizioni epigenetiche” possono effettivamente venir trasmesse alle generazioni seguenti.

### La metodologia statistica

Ho pensato a questo articolo per le innumerevoli polemiche che hanno accompagnato le previsioni dei vari virologi e l'enorme numero di studi scientifici (47'000 in poche settimane!) apparsi in seguito alla pandemia. Diversi conoscenti mi hanno scritto “ma che brutta figura fanno questi ricercatori, cosa ne dici?”. Prima di entrare nel merito, devo purtroppo dilungarmi spiegando quella che è la metodologia usata per condurre ricerche che hanno direttamente a che fare con i pazienti. Mi limito quindi agli studi clinici, tralascio quelli retrospettivi (metodologicamente quasi sempre discutibili) e mi concentro su quelli prospettivi, nei quali si pianifica lo studio e poi, come si dice nella terminologia, si acquisiscono i pazienti. Qui la metodologia più assodata è quella degli studi randomizzati: se si vuole paragonare l'efficacia di diversi trattamenti, visto che i fattori spesso sconosciuti che possono influenzare il risultato sono molteplici (età, sesso, malattie precedenti, etc.), l'unico modo per equilibrare le popolazioni è d'assegnare la terapia che riceverà il singolo paziente in modo casuale (con computer), includendo anche un numero sufficiente di casi affinché questo riequilibrio possa avvenire per la legge dei grandi numeri. Alla fine, se tra i vari trattamenti ci sono delle differenze, queste verranno dichiarate come “statisticamente dimostrate” nel caso in cui le probabilità che questo risultato non sia dovuto solo al caso (che non si può mai del tutto escludere) siano inferiori al 5% (negli studi più “sicu-

co alla natura o a quelle di Darwin sull'evoluzione, oggi sappiamo che la materia vivente non solo evolve, ma vive in uno stato continuo di dinamicità, per cui l'espressione esterna che noi apprezziamo (il cosiddetto fenotipo) può variare e non solo sui tempi lunghi. Inoltre per studiare la natura abbiamo bisogno di una serie di tecnologie, le quali evolvono continuamente: è ben diverso quello che si può dimostrare a proposito di un batterio studiandolo al microscopio o sequenziando le molecole dei suoi cromosomi.

L'esempio forse più famoso, anche perché ha avuto delle importanti conseguenze politiche, è quello della diatriba sul lamarckismo. Il cavaliere Jean-Baptiste de Lamarck è stato il primo a postulare una teoria dell'evoluzione, dove però egli affermava che questa avveniva grazie al passaggio da una generazione all'altra di caratteri acquisiti durante la vita. Le suc-



precedente numero dei Quaderni, essendo la cultura della destra profondamente antiscientifica, quasi sempre queste persone si collocano politicamente da quelle parti, come si è potuto vedere anche nelle dimostrazioni pubbliche di coloro che denunciavano il COVID-19 come un'invenzione delle autorità.

Purtroppo pochi sono coloro che sanno essere giustamente critici, non accettando tutto come oro colato e denunciando, se necessario, anche le magagne dell'establishment scientifico. Ciò è dovuto al fatto che nelle nostre università la filosofia della scienza è una disciplina trascurata, e i pochi sui cultori sono spesso e volentieri distanti dalla realtà e dediti a discussioni sul sesso degli angeli. Uno dei più brillanti filosofi della scienza, Giulio Giorello, che ha saputo ben popolarizzare questo tema, ci ha purtroppo lasciato recentemente proprio a causa del COVID.



ri”, che necessitano però di più pazienti, la soglia viene abbassata all'1%). Questo significa quindi che in questi studi non si può mai escludere completamente che il risultato non sia dovuto al caso: per accettare come dimostrata la superiorità di un certo trattamento si richiedono perciò di solito più studi. Questo fatto, assieme alla necessità di seguire un certo percorso a più fasi (fasi 1: solo studio della tossicità; fase 3: dimostrazione dell'efficacia,...), spiega come mai i tempi tecnici stimati per la commercializzazione di un vaccino per il coronavirus siano stimati tra i 12 e i 18 mesi.

Un'altra considerazione preliminare mi pare necessaria: i risultati delle ricerche vengono di solito sottoposti per pubblicazione ad una delle tante riviste scientifiche, che funzionano secondo il principio del peer review. Cioè l'articolo viene sottoposto ad una serie di esperti, che devono valutarlo e sulla base di questi giudizi il comitato

editoriale della rivista decide poi se pubblicarlo o meno. Durante la crisi COVID-19, quando all'inizio ci siamo trovati ad affrontare una malattia completamente sconosciuta e nuova, per ragioni “umanitarie” le riviste hanno permesso ciò che di solito è proibito: cioè che i ricercatori potessero far circolare in un cosiddetto pre-print i loro risultati, prima che questi venissero accuratamente valutati come avviene di solito. Questo ha naturalmente portato alla diffusione di risultati che non potevano ancora essere considerati come assodati.

### L'imbroglio degli interessi

Arrivati a questo punto il lettore attento dovrebbe aver capito come mai, quando ci si trova di fronte ad una malattia completamente nuova, per un certo periodo di tempo sia normale avere risultati contraddittori. Quanto abbiamo però vissuto con il COVID-19 va ben al di là di quanto ci

si può ragionevolmente aspettare. Si pensi per esempio a quella serie di virologi, fin lì sconosciuti, che hanno approfittato del momento per profilarsi a colpi di sentenze altisonanti (non sempre ragionevoli).

La crisi ha però soprattutto potenziato quei meccanismi che già normalmente esistono e che influenzano quanto la scienza produce. Da una parte è evidente, e negli ultimi anni dozzine di esempi l'hanno dimostrato, che buona parte della ricerca scientifica è più o meno pesantemente influenzata da interessi economici importanti: da quelli dei monopoli farmaceutici per quanto riguarda l'efficacia dei medicinali, a quelli dell'industria petrolifera quando si discute della crisi climatica. Personalmente, almeno in due casi, sono stato oggetto di tentativi spudorati di corruzione quando ero responsabile di altrettanti studi con farmaci antitumorali. Però anche molti ricercatori ci mettono del loro. Di fatti sia la loro carriera accademica che la loro situazione economica dipendono spesso dal riuscire a pubblicare i propri risultati in una rivista scientifica importante, quella a cosiddetto alto fattore di impatto.

Queste ultime, con abbonamenti estremamente cari, sono delle vere macchine da soldi. Basti pensare per esempio che una casa editrice come Elsevier, che pubblica 2'500 riviste, genera un guadagno annuo di 1,5 miliardi. I comitati editoriali, magari anche per intascarsi qualche bonus, fanno quindi a gara per assicurarsi gli articoli che sembrano più interessanti. Nei mesi scorsi quindi gli svarioni si sono moltiplicati, tanto che addirittura le due riviste mediche più prestigiose (il Lancet e il New England Journal of Medicine), hanno dovuto ritirare, dichiarandolo quindi nullo, un articolo a testa. Si è addirittura parlato di “Lancet Gate”, in quanto la pubblicazione di una fantomatica popolazione di quasi 100'000 pazienti (nel frattempo sembrerebbe che sia stata costruita hackerando i computer di diverse centinaia di ospedali) aveva portato vari governi, tra cui quello francese, a proibire l'uso della idrossiclorochina, il farmaco magnificato da Trump e dal virologo marsigliese Raulout, quest'ultimo specializzato in studi metodologicamente poco affidabili. A chi volesse seguire questa storia, che ha del poliziesco, consiglio di legger la documentazione estremamente rivelatrice pubblicata da Le Monde il 17 giugno scorso.

Possiamo quindi concludere che buona parte dell'establishment scientifico è oggi corrotto: questo fatto non fa che confermare quanto aveva già predetto Karl Marx, e cioè che se non si modificavano i meccanismi fondamentali della società borghese, alla fine ogni aspetto della vita sarebbe stato giudicato, e quindi corrotto, in base ai relativi valori di mercato. Ma non per questo dobbiamo perdere la fiducia nella scienza, anzi: rinunciarvi vorrebbe dire tornare al Medioevo. Oggi più che mai dobbiamo salvare la scienza dal capitalismo.



# Donne e lavoro: a che punto siamo?

di Ruth Mascarin, (traduzione di FC)

## Automatizzazione e digitalizzazione

Le modifiche strutturali nel mondo del lavoro a seguito della digitalizzazione avanzano anche da noi. Vale quindi la pena di domandarsi: le donne ne sono particolarmente toccate?

Negli ultimi due decenni l'occupazione si è spostata soprattutto verso settori ad orientamento tecnologico o in quelli dove sono richieste alte qualifiche ed approfondite conoscenze scientifiche. Nel nostro quotidiano, l'esempio tipico a cui siamo confrontanti è quello delle cassiere, che nei supermercati vengono sostituite da casse automatiche. Secondo la SECO sembrerebbe però che la digitalizzazione non abbia delle conseguenze negative legate specificamente al genere. Per mancanza di dati, non sappiamo neanche se la digitalizzazione stia portando ad un aumento del precariato nel lavoro a domicilio, ad alta intensità occupazionale ma privo di coperture sociali.

I movimenti femministi per il momento non si sono ancora occupati dei problemi della digitalizzazione. Le domande senza risposta non concernono solo la possibilità che l'automatizzazione dei processi lavorativi aumenti la discriminazione a danno delle donne, ma anche se le donne abbiano o no le stesse possibilità degli uomini nelle nuove tipologie di lavoro che stanno nascendo. Secondo un rapporto della SECO (2019), negli ultimi 20 anni in Svizzera sono andati persi circa 350'000 posti di lavoro; nello stesso periodo ne sono però stati creati 860'000 grazie al progresso tecnologico e a condizioni quadro favorevoli. Secondo la SECO un'ulteriore digitalizzazione dovrebbe quindi far aumentare i posti di lavoro. Ma i settori in espansione, soprattutto l'informatica e le comunicazioni, interesseranno anche le donne? Queste ultime godranno delle stesse condizioni degli uomini? Cosa fare affinché le ragazze delle scuole medie scelgano questo tipo di formazione?

Il caso dell'associazione ICT Scouts/Campus, che si occupa di cercare giovani talenti dell'informatica in Svizzera, è rivelatore. L'associazione, finanziata per due terzi da ditte del settore e per un terzo da fondi pubblici, ha lanciato il suo programma di *scouting* a Berna, Zurigo e nella Svizzera nord-occidentale. Le persone interessate vengono sottoposte ad un test di circa quattro ore, nel corso del quale vengono valutate le capacità logiche e di *problem solving*, oltre all'interesse a trovare soluzioni tecnologiche. Sulla



**Ruth Mascarin**

Medico di famiglia a Basilea sino al 2018, femminista, già granconsigliera a Basilea (1972-1980) e consigliera nazionale (1979-1985) per le Organizzazioni progressiste (POCH).

base dei risultati al test vengono selezionati coloro che parteciperanno alla formazione fornita dall'associazione (chiamata "ICT Campus"), che ha luogo ogni secondo sabato per un lungo periodo di tempo. Tutto naturalmente è gratuito. Secondo i responsabili del Campus, per quanto riguarda il talento non c'è alcuna differenza tra ragazzi e ragazze. Però tra gli allievi che hanno 12-15 anni, il 90% di quelli che si sono annunciati per il progetto sono ragazzi, anche se la percentuale delle ragazze che vengono selezionate per partecipare al Campus è di gran lunga superiore. Insomma, se si vogliono garantire le stesse possibilità alle donne in questi nuovi settori, bisogna motivare e sostenere le ragazze sin dalla più giovane età.

È evidente che l'economia ha bisogno di questa forza lavoro e che quindi la digitalizzazione può essere un'opportunità anche per le donne. La trasparenza e l'uguaglianza dei salari, così come le quote nei consigli d'amministrazione rimangono delle richieste essenziali dei movimenti femministi. Però, per quanto riguarda l'economia, dobbiamo allargare i nostri orizzonti. Da un punto di vista politico dobbiamo continuare a rivendicare una redistribuzione radicale del potere, delle risorse e dei compiti, per esempio per quanto riguarda il lavoro domestico e quello di care.

## Lavoro di care

L'economia di care racchiude tutte quelle attività, pagate o non pagate, che hanno a che fare col prendersi cura e il sostenere le persone. Tra le attività remunerata si contano per esempio quelle praticate in strutture sanitarie e educative. Quelle non pagate, invece, includono il lavoro domestico, il fatto di occuparsi di bambini, vecchi e ammalati a casa, o ancora l'aiuto prestato ad altre economie domestiche. Il lavoro di care non remunerato è quindi quasi identico a quello che Marx definiva "lavoro di riproduzione", il quale però include anche il generare figli. Il valore venale del lavoro non pagato in Svizzera viene calcolato dall'Ufficio Federale di Statistica: la parte di questo lavoro fornita in più dalle donne rispetto agli uomini rappresenta circa 85 miliardi di franchi all'anno (2016). Possiamo quindi dire che si tratta di una somma che annualmente viene sottratta alle donne – un fatto che va fermamente ricordato nelle discussioni sull'aumento dell'età pensionabile per le donne.

Nel raffronto internazionale le donne svizzere hanno una delle percentuali più alte di attività lavorative: la maggior parte lavora però a tempo parziale. Il tipico modello della famiglia svizzera è sempre ancora quella dell'uomo che lavora al 100% e la donna 1-3 giorni la settimana. Il 60% delle donne lavorano a tempo parziale, percentuale che sale all'80% se si considerano le madri. Questa situazione si spiega con il fatto che è la donna ad occuparsi di gran parte del lavoro di care: nell'87% delle famiglie i lavori domestici sono svolti dalla donna.

È interessante notare che la maggior parte delle coppie non pianifica sin dall'inizio questo tipo di suddivisione del lavoro, profondamente contrario alla parità di genere. Sono le condizioni della società che lo determinano: per gli uomini ci sono poche possibilità di lavoro a tempo parziale e quando l'opportunità si presenta le possibilità di carriera sono praticamente nulle. Senza dimenticare che gli stipendi degli uomini sono mediamente più alti.

Siccome il lavoro di care viene fatto gratuitamente, questo tipo di suddivisione dei compiti rappresenta un grosso svantaggio per le donne, non solo da un punto di vista finanziario. Facciamo un esempio: una donna con una buona formazione riduce la sua percentuale lavorativa quando ha 32 anni, perché è incinta. In funzione della nascita di altri eventuali figli, au-

menterà poco a poco la sua attività lavorativa nei 10 anni seguenti. A quel momento però guadagnerà molto meno che se non avesse interrotto la sua attività lavorativa e avrà versato meno contributi al secondo pilastro, a scapito della sua pensione. Finché è sposata avrà diritto alla metà di quanto il marito ha versato alla cassa pensione; peccato però che quasi la metà dei

Questi lavori che implicano una relazione con le persone e sono poco automatizzabili: per fortuna ci sono ancora delle barriere culturali che scongiurano l'introduzione di possibili robot negli asili o nelle case anziani... Il lavoro di care a domicilio, poi, è impossibile da automatizzare, ma purtroppo viene sempre più delegato. Negli ultimi anni in Svizzera è cresciuto un

trasferimento transnazionale del lavoro di care, chiaramente basato sullo sfruttamento.

Queste badanti in generale non hanno una formazione specifica e spesso non parlano neanche la lingua di coloro di cui si occupano. Nelle famiglie con risorse finanziarie sufficienti si sta quindi sempre di più formando un settore con salari mol-



matrimoni si scioglia: in quel caso la donna non ha alcun diritto su quanto continuerà a versare l'ex-marito. Particolarmente sfortunate sono quindi le madri nubili, che non possono avere nessun supporto per la casa pensione. Le pensioni per le donne sono in media più basse del 37% rispetto a quelle degli uomini, e molte donne non hanno nessun secondo pilastro, perché hanno lavorato solo a tempo parziale o per una funzione a basso stipendio. Due terzi di coloro degli anziani che ricorrono alle prestazioni complementari sono donne: ecco perché la diminuzione del limite minimo a partire dal quale si ha diritto ad una cassa pensione è una richiesta fondamentale. Questo tipo di suddivisione del lavoro, sfavorevole alle donne, crea quindi delle spese supplementari allo Stato, e non al settore privato.

La proposta utopica di un pagamento del lavoro di care non deve essere abbandonata, ma bisogna rivendicare l'introduzione immediata di un vero congedo di paternità (e non di uno che sia solo un alibi), l'aumento delle opportunità di lavoro a tempo parziale per gli uomini, di job sharing, di giorni liberi per occuparsi di parenti ammalati, di culle e asili con abbastanza personale qualificato e a prezzi accessibili, come è il caso in buona parte della Svizzera. Su questi aspetti c'è ancora molto lavoro politico da fare, dentro e fuori le istituzioni.

mercato privato, dove questo lavoro di care domiciliare viene delegato a donne dell'Europa dell'est, reclutate da agenzie spesso con pochi scrupoli. Vengono con un visto di tre mesi, poi escono dalla Svizzera e ritornano con rapide rotazioni. Queste donne vivono a domicilio e lavorano 24 ore al giorno. Il loro lavoro viene considerato meno costoso in rapporto a chi deve pagare una casa anziani medicalizzata: l'aspetto del costo è decisivo, perché altrimenti le famiglie del ceto medio non potrebbero permettersi un simile aiuto. Spesso queste famiglie devono versare più della metà del salario alle agenzie, di cui alcune proibiscono a queste badanti di rivelare alle famiglie che le ospitano il valore reale del loro salario.

Naturalmente queste badanti vengono da noi perché non hanno altre possibilità di lavoro e spesso tutta la loro famiglia dipende da quanto loro guadagnano qui. Alcune agenzie garantiscono un minimo di assicurazioni sociali, altre no. Se si dovessero rispettare le regole del diritto svizzero del lavoro, 24 ore di occupazione dovrebbero essere suddivise tra tre persone, ciò che finanziariamente nella maggior parte dei casi non è possibile. Spesso queste badanti hanno a casa genitori o figli, di cui sempre più frequentemente si occupano donne che provengono da paesi ancora più poveri. Come nel caso delle infermiere, abbiamo anche qui quindi un

to bassi, che è occupato esclusivamente da donne. Nelle famiglie svizzere che invece non hanno queste risorse finanziarie e dove tutte le persone adulte lavorano sta quindi aumentando il pericolo di un peggioramento delle condizioni in cui vivono persone che hanno bisogno di aiuto continuo, in quanto i servizi statali non possono garantire una copertura completa a domicilio. Questi servizi sovvenzionati si occupano quasi esclusivamente di attività di tipo infermieristico, ma non dei tipici lavori domestici.

La Dr. Sarah Schilliger, sociologa e docente all'Università di Basilea, che sta conducendo ricerche puntuali sull'attività di care in Svizzera, ha calcolato che le famiglie già ora devono coprire direttamente all'incirca il 60% dei costi delle cure croniche. È evidente che con l'invecchiamento della popolazione si sta venendo a creare una situazione di emergenza. Il problema del lavoro di care è stato uno dei temi dell'ultimo sciopero delle donne, anche se per intanto l'urgenza e l'estensione di questa problematica viene ancora sottovalutata. Anche noi femministe abbiamo ancora molto da fare e da discutere sul rapporto tra donne ed economia. Se l'iniqua ripartizione del lavoro non pagato tra uomini e donne dovesse continuare a svilupparsi in questo modo, ci vorranno almeno altri 250 anni prima che si arrivi ad una vera parità di genere (vedi SRG Podcast 01/20).



# Riflessioni su un'esperienza operaista rivoluzionaria che influenzò la sinistra di classe ticinese

## Potere Operaio nell'Italia degli anni '70

di Gigi Galli

Nel lungo '68 italiano si è assistito al proliferare di molti gruppi extraparlamentari spesso in contrapposizione tra loro: alcuni generati dagli sviluppi spontanei del movimento studentesco, altri con radici più lontane, nati all'interno delle contraddizioni di un Partito comunista rivelatosi inadeguato nel rappresentare le istanze di cambiamento culturale e il nuovo ciclo di lotte operaie di quegli anni.

Che fine hanno fatto queste formazioni? I gruppi maoisti ispirati alla rivoluzione culturale cinese e fautori della lotta contro il cosiddetto revisionismo non hanno lasciato nessuna traccia, così come altri effimeri partitini di orientamento trotzkista, stalinista, marxista-leninista e bordighista. Diverso, certamente più complesso e produttivo, il destino delle formazioni sorte all'interno del movimento operaio italiano e risultanti dalla sua frammentazione a sinistra. Tralasciamo qui di considerare quelle a carattere spontaneista, come Lotta Continua (LC, forse l'organizzazione militante più diffusa all'interno del proletariato metropolitano e di fabbrica dal 1970 al 1975) e quelle che, legate a una tradizione leninista resistenziale, si avviarono verso forme di clandestinità e di lotta armata.

La nostra attenzione è rivolta a chi cercò di inserirsi nella porta stretta della tradizione operaista rivendicandone una linea di continuità. Pensiamo a Potere Operaio (PO), una formazione rivoluzionaria considerata tra le più agguerrite e dotata di notevole spessore teorico. Essa ebbe, come LC, agganci e influenze importanti anche nell'estrema sinistra ticinese. Nacque sull'onda dell'Autunno caldo del '69 dall'aggregazione fra collettivi d'intervento nelle fabbriche e organizzazioni del movimento studentesco. I suoi poli erano Torino, Milano, Padova-Marghera e Roma. Si sciolse dopo varie tribolazioni nel 1973, quando l'apparizione delle Brigate Rosse mise in crisi la sua strategia insurrezionalista e il suo gruppo dirigente, di fronte a un contesto economico e sociale che si stava modificando, non fu più in grado di restare unito e ancor meno di tenere unita l'organizzazione.

Per rivisitarne le origini e gli esiti, prendiamo parzialmente spunto dall'opera di Mario Scavino "Potere Operaio. La storia. La teoria" (vol. 1, DeriveApprodi,



2018), che costituisce un importante tassello nella costruzione di un archivio sui movimenti degli anni '60 e '70 che la casa editrice DeriveApprodi porta avanti da anni. Scavino dedica gran parte della sua ricerca alla matrice operaista di PO: "un rapporto complesso, quello con l'operismo, fatto indubbiamente di continuità ma anche di contributi originali e innovativi".

Il sistema di pensiero che viene riassunto con il nome di "operismo" non è un sistema organico ma è la somma di diversi contributi teorici provenienti fin dagli inizi degli anni '60 e con sviluppi successivi da alcuni intellettuali militanti (Raniero Panzieri, Mario Tronti, Toni Negri, Romano Alquati, Gaspare De Caro, Guido Bianchini, Ferruccio Gambino, Alberto Magnaghi...) che hanno fondato le riviste "Quaderni Rossi" (1960) e "Classe Operaia" (1964): un laboratorio di intuizioni e di elaborazioni sul rapporto capitale/lavoro e sulle sue trasformazioni.

Lo stimolo iniziale fu dato dalla lettura del "Frammento sulle macchine" dei "Grundrisse" di Marx. La teorizzazione marxiana del *general intellect* (ovvero la trasformazione del sapere sociale generale in forza produttiva immediata: le macchine, organi dell'intelligenza umana) conduceva a mostrare quanto la tecnologia fosse lavoro incorporato in grado di plasmare la forza lavoro, di determinare talune sue caratteristiche professionali, fino a ripercuotersi sulla sua mentalità,

sulla sua cultura e quindi sul suo agire politico. L'idea iniziale dell'operismo, stando a Sergio Bologna (uno storico che fu militante critico di PO e fondatore nel 1973 della rivista "Primo Maggio"), "era che la grande fabbrica con le sue migliaia di operai potesse trasformarsi in un grande terreno fertile per un progetto rivoluzionario e diventare da sede della produzione di massa a spazio liberato dall'oppressione capitalistica. Il capitalismo doveva essere imprigionato nella sua stessa dimora, le mura della sua casa dovevano diventare le sbarre della sua prigione. Il lavoro fordista alla catena di montaggio doveva diventare il terreno di formazione del soggetto rivoluzionario: l'operaio massa".

Il termine "operaio massa" indicava i settori non qualificati, mobili, intercambiabili della forza lavoro. Si pensi al bracciante, edile, disoccupato meridionale che emigra nelle aree industriali del nord a sostituire gli operai professionalizzati, di mestiere, affezionati agli strumenti e al prodotto del loro lavoro. All'operaio massa non interessa il coinvolgimento nella gestione, vuole "tutto e subito". La figura tipica o ideale di operaio massa la si trova ben illustrata nel romanzo, molto rappresentativo dell'epoca, di Nanni Balestrini "Vogliamo tutto" (Feltrinelli, 1971). Il protagonista Alfonso è un giovane campano che emigra a Milano dove fa esperienze di fabbrica e scatena una spavalda guerriglia contro il lavoro.

Quando, alla fine degli anni '60, la figura dell'operaio massa si concretizzò materialmente nelle lotte delle grandi fabbriche del Nord Italia, i teorici dell'operismo italiano presero strade diverse. Gli operaisti di destra come Tronti, Asor Rosa e Cacciari scelsero di tornare al Pci (nel quale aldilà dei proclami iniziali non fecero alcuna battaglia di opposizione) mentre gli operaisti di sinistra, optando per la scelta rivoluzionaria contro e fuori i partiti storici del movimento operaio, diedero vita a iniziative diverse da cui scaturirono, dopo una breve condivisione di percorso dentro la rivista "La Classe", Lotta Continua e Potere Operaio.

Il progetto politico di POTOP venne definito in termini di strategia e di obiettivi politici in una riunione di inizio agosto 1969 a Fiesole tra militanti dei collettivi di intervento politico e gruppi studenteschi che avevano vissuto da protagonisti le vicende di lotta alla FIAT. Intenzionati a dare consistenza organizzativa al movimento, la loro prima iniziativa fu quella di lanciare un nuovo settimanale con una testata, "Potere Operaio", già usata a livello regionale. Per consentire un salto qualitativo allo scontro avvenuto nell'ultimo decennio e trovare uno sbocco politico rivoluzionario alla classe operaia, PO intendeva allargare le lotte dalla fabbrica all'intera società sostenendo al più presto il passaggio dall'autonomia all'organizzazione.

La provenienza spontaneista e addirittura libertaria di molti militanti venne sin dall'inizio a configgersi con l'adozione progressiva di un modello leninista ("organizzazione come voleva Lenin, esterna alla classe ma tutta della classe", per riprendere le parole di Negri). L'ambiguità di un'organizzazione "bolscevica-spontaneista" che voleva fare la rivoluzione politica e prendere il potere attraverso moti insurrezionali di massa non si sciolse mai. Finì per caratterizzare tutta la parabola di PO e verosimilmente per provocarne – "nel suo carattere irrisolto" e a seguito di diversi insuccessi – lo scioglimento.

Nel suo libro, Scavino analizza a fondo e cronologicamente i contenuti che furono alla base del gruppo: dapprima il rifiuto del lavoro, l'autonomia dal controllo sindacale, l'uso politico delle rivendicazioni salariali, l'abolizione degli incentivi, l'egualitarismo e la rottura del rapporto lotte/sviluppo e della possibilità per lo Stato di controllarne la dinamica fino a "far saltare il piano del capitale". Il passaggio da una concezione salarista della lotta operaia ("colpire al cuore la produzione") alla guerra di classe insurrezionale per il potere ("democrazia è il fucile in spalla agli operai") fu contrastato ma accelerato da avvenimenti esterni (Piazza Fontana,...).

Scavino termina il primo volume della sua ricerca ricordando il progetto di

aggregazione fallito con il "Manifesto". Progetto che all'epoca provocò molta sorpresa. Oreste Scalzone nel 2005 in un'intervista di Aldo Grandi affermò: "È evidente, con lo sguardo di oggi, il carattere di doppia strumentalità incrociata: noi eravamo per loro la testa di ponte con il movimento giovanile, con gli operai massa selvaggi, gli studenti ribelli, e le lotte dei quartieri, loro per noi rappresentavano il meglio della tradizione del comunismo storico [...]. Il tentativo si consumò



rapidamente [...] Pintor con il suo realismo lucido e freddo tagliò corto".

Anticipando il secondo volume che sarà pubblicato da DeriveApprodi, ricordiamo che nel 1973 Potere Operaio si sciolse formalmente nel convegno di Rosolina. Già da mesi le divisioni interne e gli abbandoni lasciavano presagire la sua fine. (Uno dei suoi leader aveva sentenziato che "bisogna saper morire per rinascere diversi".)

Alcuni compagni, considerata tradita l'ispirazione originaria del gruppo e sempre più scettici di fronte all'impostazione leninista centralizzatrice, se ne andarono per loro conto nell'intento di montare un circuito culturale alternativo. (Al riguardo, Sergio Bologna ha affermato: "Quando si dice che me ne sono andato perché ero contrario all'uso della violenza non è vero, non è vero. Potevo essere contrario al modo in cui si pensava di esercitarla o ai personaggi su cui si pensava di poter contare (ho avuto facile ragione, ahimè). Ma la verità è che me ne sono andato perché "Potere Operaio" era la riproduzione di un modello bolscevico fuori tempo, analogo a quello di tutti i gruppi extraparlamentari, non aveva quella bella "diversità" che è propria dell'operismo, anzi ne era la negazione.") Altri, soprattutto Piperno e i compagni romani, si lasciarono sedurre dai successi che le formazioni armate stavano ottenendo. In attesa di individuare nuove strategie, si

misero a lavorare attorno a progetti di militarizzazione, restando intesi che la lotta armata dovesse svilupparsi in un rapporto stretto e diretto con le lotte di massa.

Chi, assieme a Tony Negri ("Il terrorismo non ci interessa così come non ci interessano gli ultimi sussulti del rivendicazionismo fabbrichista"), ebbe maggior capacità di percepire e di leggere la realtà politica che si andava delineando dopo lo sconvolgimento del sistema produttivo e la trasformazione in senso cognitivo e linguistico del lavoro, scelse di andare avanti nella discontinuità. In contrapposizione alla militarizzazione che si stava diffondendo attorno al partito armato, il gruppo di Negri si mise dalla parte dei nuovi soggetti rivoltosi, delle nuove generazioni che praticavano l'illegalità di massa (tipo l'esproprio proletario nei grandi magazzini, i blocchi nei caselli autostradali, le auto-riduzioni delle bollette...) e si attivò a formare il movimento Autonomia Operaia.

Le lotte vittoriose condotte dall'operaio massa nell'Autunno caldo del '69 avevano bloccato la produttività delle grandi fabbriche e costretto il capitale a smantellarle, a diffonderle su tutto il territorio e nella società. *L'operaio massa* su cui PO aveva fondato la propria strategia scomparve assieme all'organizzazione (che, senza reclutarne molti, lo aveva maggiormente teorizzato) per lasciare il posto a una nuova soggettività ribelle protagonista delle lotte successive di Autonomia Operaia: *l'operaio sociale*.

Il 7 aprile 1979, poco dopo il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, la magistratura italiana riportò PO sulle prime pagine dei giornali. Il momento della vendetta era arrivato. I militanti più noti, soprattutto quelli dell'area padovana, vennero arrestati con l'accusa di aver costituito la direzione strategica delle Brigate Rosse. L'accusa era insostenibile. E infatti cadde miseramente. Ma gli arresti vennero convalidati e ampliati nel dicembre dello stesso anno sulla base delle dichiarazioni di uno squallido pentito. L'iter giudiziario fu lunghissimo e penoso, a una sessantina di imputati legati all'esperienza di Potere Operaio e di Autonomia Operaia furono comminati oltre cinquecento anni di prigione. Non è servito però a mettere fine alla loro volontà di resistere e di produrre idee. Alcuni dei condannati del 7 aprile, pensiamo soprattutto a Tony Negri, li ritroviamo tra i maggiori e riconosciuti interpreti delle realtà conflittuali che stiamo vivendo.

Per approfondire l'influenza dell'operismo e di PO in Svizzera attraverso lo studio e l'esperienza politica straordinaria di un militante ticinese, si raccomanda la lettura di "Il lavoro, la fabbrica, la città. Gli scritti di Sergio Agostoni, intellettuale militante", Edizioni Casagrande, a cura di Christian Marazzi e con saggio introduttivo di Mattia Pelli, in uscita in questi giorni.



# Mayo Clinic ad Avegno?



Appena usciti dal lockdown, i nostri quotidiani hanno a più riprese portato in bella vista, spesso in prima pagina, delle grosse inserzioni pubblicitarie di Uniti Health Services SAGL, che annunciavano l'apertura di Uniti Medical, centro di medicina ad Avegno con addirittura un pronto soccorso. A quei Ticinesi che non conoscono Avegno, ricordiamo che si tratta di un idillio villaggio all'entrata della Valle Maggia. Leggendo questo annuncio forse qualcuno ha pensato alla storia della Mayo Clinic, oggi considerato l'ospedale migliore al mondo, che alla fine del XIX secolo fu creato dai fratelli Mayo (entrambi chirurghi) nel mezzo del nulla a Rochester, Minnesota, oggi diventata una città che vive solo grazie a questo complesso ospedaliero, nel quale ogni anno transitano quasi un milione di persone da tutti gli angoli del mondo.

Dubitiamo molto che lo stesso possa capitare con la struttura sanitaria degli Health Services di Avegno. Se segnaliamo questo fatto di cronaca, è perché già più volte abbiamo criticato la incessante proliferazione – dapprima nelle città e ora anche nelle più lontane periferie – di centri medici, che sono una delle cause principali dell'aumento dei costi della salute. Questi centri funzionano infatti in base al principio di far circolare il paziente tra vari professionisti, moltiplicando quindi le prestazioni, spesso inutili, e quindi incrementando a sproposito la cifra d'affari. Avremo tra poco un qualche centro medico anche all'entrata della Val Bavona e della Val Lavizzara?

PS: A proposito della Mayo Clinic, il suo successo è dovuto in gran parte al fatto che gli stipendi dei medici sono plafonati ed uguali per tutti allo stesso livello di competenza. Questo ci ricorda l'iniziativa del defunto PSA, che avrebbe voluto introdurre questo principio anche nelle strutture pubbliche ticinesi. Bisognerà ritornarvi, dato che oggi ci sono primari i cui introiti sono non lontani dal milione. E poi magari c'è qualcuno che ha la sfacciataggine di risparmiare sul salario delle infermiere...

# La libera circolazione delle persone nell'UE

di Andreas Rieger, già co-presidente nazionale di Unia



Nel dibattito politico svizzero, la “libera circolazione delle persone” è un concetto che dà fastidio. Secondo l'UDC, essa è la causa principale di una forte immigrazione verso la Svizzera – come se un tale fenomeno non fosse esistito anche sotto il regime dei contingenti e dello statuto di stagionale. A sinistra, Rudolf Strahm critica la libera circolazione delle persone definendola una “costruzione neoliberale”. Per vederla più chiaro, vale allora la pena soffermarsi sulla storia e l'esperienza dell'Unione Europea, dove la libera circolazione delle persone è in vigore da oltre cinquant'anni per centinaia di milioni di donne e di uomini.

## Origine della libera circolazione

La libera circolazione delle persone nasce con lo scioglimento della società feudale. Quest'ultima legava i contadini alla terra, impedendo loro l'ottenimento del diritto di residenza nelle città. Solo la rivo-

luzione borghese ed il capitalismo emanciparono i lavoratori della terra da queste catene, introducendo la libertà di domicilio. Questo ovviamente mise a disposizione degli industriali un'abbondante forza lavoro che poteva essere sfruttata nelle fabbriche. Conservatori e nostalgici criticarono perciò questa evoluzione, ma Marx riservò loro solo frasi di scherno. Ai suoi occhi, questa libertà recentemente acquisita costituiva un progresso per i lavoratori. Sino alla prima guerra mondiale, diversi Stati europei tra cui la Svizzera conobbero un'ampia libertà di circolazione delle persone. Nei decenni successivi al 1914 i paesi controllarono l'immigrazione, principalmente con strumenti polizieschi contro gli stranieri.

La libera circolazione delle persone come la intendiamo oggi nasce con la Comunità economica europea (CEE – Francia, Germania, Italia e paesi del Benelux). Questa proclamò nel 1957 (“Trattati di

## Percentuale stranieri

	Parte di stranieri provenienti da Stati membri dell'UE nella popolazione dai 20 ai 65 anni	Parte di stranieri provenienti da paesi terzi nella popolazione dai 20 ai 65 anni
Germania	6%	8%
Francia	3%	5%
Italia	3%	7%
UE 28	4%	5%
Svizzera	19%	10%

Roma”) la libera circolazione delle merci, del capitale, dei servizi e delle persone. Quest'ultima entrò in vigore nel 1968 (!), inizialmente solo come libertà di circolazione per le lavoratrici e i lavoratori con pari diritti sul mercato del lavoro. A quel tempo la Svizzera acuiva invece il regime dei contingenti e dei permessi di dimora, e per poco nel 1970 non accettò l'iniziativa Schwarzenbach. Nella CEE, le centinaia di migliaia di emigranti italiani godevano di maggiori protezioni: durante la profonda crisi del 1975/76, essi non vennero espulsi contrariamente agli oltre 100'000 Italiani che risiedevano in Svizzera.

Alla fine degli anni ottanta il presidente della Commissione europea Jacques Delors promise ai sindacati di elargire i diritti di libera circolazione. Visto che il capitale e le merci potevano già muoversi liberamente e senza discriminazioni all'interno della CEE, le persone avrebbero dovuto avere gli stessi diritti. La libertà di movimento dei lavoratori venne quindi estesa a tutte le persone, permettendo così anche a studenti e pensionati di approfittarne. L'introduzione di questa misura non causò importanti flussi migratori.

Fu solo con il crollo del Muro di Berlino nel 1989 e la conseguente offensiva neoliberale che portò al disfacimento dell'economia dei paesi dell'ex-blocco sovietico che cominciarono a prodursi dell'importanti spinte migratorie. Milioni di persone della Polonia e di altri paesi dell'Est dovettero emigrare. Arrivarono prima senza la libera circolazione, con permessi precari o in nero. L'entrata dei paesi dell'Est nell'UE (2004) e la piena libera circolazione (2011) arrivarono solo in seguito. Quest'ultima assicurò agli emigranti dell'Est più diritti e sicurezza di soggiorno.

## Scarsa migrazione all'interno dell'UE

In Svizzera tante persone collegano “libera circolazione delle persone” e forte migrazione. In realtà la mobilità interna dell'UE è scarsa: eccezione fatta per alcuni paesi dell'Est, l'emigrazione è minima. In molti paesi dell'UE emigra annualmente soltanto la metà delle persone rispetto alla quantità di Svizzeri che lasciano la Svizzera. Ne risulta che nella maggior parte dei paesi dell'UE la parte di stranieri provenienti da altri Stati membri non è grande. Al punto che l'economia necessita dell'immigrazione proveniente dall'esterno dell'UE. Quest'ultima è più importante nei paesi dell'UE che quella proveniente dagli altri Stati membri, malgrado che la libera circolazione delle persone non si applichi a paesi terzi.

## Aree problematiche

Ma naturalmente anche nel regime della libera circolazione i datori di lavoro tentano di ottenere vantaggi dall'immigrazione e di sottrarsi al principio “stesso salario per lo stesso lavoro nello stesso luogo”. Questo gli riesce meno negli Stati con

fitte reti di contratti collettivi di lavoro (CCL), come i paesi nordici e l'Austria. Al contrario, gli riesce meglio in quegli Stati e settori dove la deregolamentazione neoliberale ha indebolito i salari minimi fissati da CCL, come per esempio il Regno Unito.

Nell'UE sorgono poi gravi problemi con alcune forme particolari di mobilità interna, come i soggiorni temporanei di breve durata, il lavoro temporaneo, i lavoratori indipendenti e i lavori stagionali nell'agricoltura.

Uno strumento particolarmente pericoloso nelle mani degli imprenditori è il distacco. Questo è basato sulla libera circolazione dei servizi. I lavoratori distaccati non sono salariati indipendenti nel senso della libera circolazione delle persone, ma delle “appendici” del fornitore di servizi, il loro datore di lavoro. Il distacco è la maggiore fonte di tensione nella mobilità interna. La maggior parte dei principali scandali di dumping salariale affondano le loro radici in questo problema.

Per controllare i salari dei distaccati ci vogliono dei sindacati forti e delle misu-

re di controllo complementari. Questo è il caso per esempio dei paesi nordici, del Belgio e dell'Austria. In altri paesi, invece, regna la legge della giungla, come dimostra l'attuale scandalo dell'industria della carne tedesca. Ma anche i densi sistemi di controllo stanno raggiungendo i loro limiti. Secondo la “direttiva di applicazione” dell'UE, tutte le misure devono essere “proporzionate”. In conseguenza, i reclami contro i controlli e le sanzioni vengono ripetutamente presentati dalle società di distacco con questa argomentazione. E la Corte di giustizia europea ha di solito dato loro ragione (casi Laval, Viking, Ruffert, Cepelnik, Henry am Zug), con l'argomento che la libera circolazione dei servizi non dovrebbe essere compromessa da controlli sproporzionati.

I sindacati europei invece chiedono da lungo tempo una nuova legislazione che protegga i diritti dei salariati e i diritti sociali. E sostengono i sindacati svizzeri nella difesa delle misure di accompagnamento, perché l'indebolimento di queste ultime indebolirebbe pure la protezione dei salariati nell'UE.

## Vittoria neoliberale nell'Eurogruppo

di Redazione

Anche se pandemia e calura estiva hanno fatto passare la notizia quasi inosservata, la scelta ad inizio di luglio dell'irlandese Paschal Donohoe quale nuovo presidente dell'Eurogruppo è un ulteriore segnale preoccupante sulla continua deriva neoliberale dell'Unione Europea. L'Eurogruppo, che riunisce i 19 ministri delle finanze della zona Euro, è diventato famoso ai tempi della crisi greca, anche perché dipinto a tinte fosche e spesso addirittura tragicomiche da Varoufakis nel suo libro “Adulti nella stanza” (La nave di Teseo, 2018). Si tratta, per i non addetti ai lavori, del club che in pratica dirige la politica economica e finanziaria dell'UE, che a conti fatti è la parte che conta dell'unione. La scelta questa volta era particolarmente importante perché cadeva nel pieno del combattutissimo vertice dell'UE sul cosiddetto “fondo per la ripresa”, nel quale i paesi mediterranei hanno tentato di avere la garanzia di una copertura dei deficit causati dalla pandemia, contro l'opposizione dei ministri pro-austerità guidati dal Primo Ministro olandese Rutte.

Sembrava che, grazie soprattutto a Macron ma anche ad Angela Merkel, potesse essere eletta la ministra spagnola Nadia Calviño. Alla fine invece l'ha spuntata l'irlandese, da sempre sostenitore delle peggiori politiche neoliberali. Avversario dichiarato della tassazione dei grandi monopoli (da Apple a Ama-

zon), importante frequentatore del WEF di Davos, propugnatore di una tassazione bassissima per le compagnie private in Irlanda, avversario risoluto di ogni armonizzazione fiscale all'interno dell'UE. Si deve in gran parte a lui se Apple, dapprima condannata dalla Commissione Europea a pagare 13 miliardi di imposte retroattive al governo di Dublino, è ora riuscita a sfuggire a queste sanzioni. Se Paschal Donohoe non ha avuto dubbi a far perdere questo importante gruzzolo al suo governo, pur di continuare a sostenere le grandi multinazionali, ci si può facilmente immaginare cosa si possono aspettare da un simile personaggio i popoli del sud dell'Europa.

Non bisogna quindi farsi ingannare dai toni trionfalistici degli europeisti più esaltati (anche nostrani): per quanto i risultati del vertice sul “fondo per la ripresa” siano stati parzialmente positivi, il futuro è tutt'altro che roseo. Certo, si è fatto un piccolo passo verso una struttura federalista e in pratica si è abolita la cosiddetta “clausola di non salvataggio” (“no bail-out clause”), che aveva impedito nel 2008 un “vero salvataggio” della Grecia. L'Europarlamento ha però già criticato gli accordi del vertice, denunciando i gravi risparmi sulla sanità, sulla ricerca e sui programmi ecologici, mentre toccherà poi all'Eurogruppo a trazione turboliberalista a dover mettere in pratica questi accordi. Insomma, una cosa è sicura: ne vedremo delle belle.



# Venezuela verso le elezioni, Maduro si rafforza

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Le elezioni politiche per rinnovare l'Assemblea nazionale (AN, il Parlamento unicamerale) fissate per il 6 dicembre potrebbero rappresentare un punto di svolta della lunga crisi politica del Venezuela. Se l'opposizione perderà il controllo dell'AN, come appare probabile visto il suo ostinato

di abbattere il governo bolivariano. L'ultimo, il più clamoroso, lo scorso maggio, era stato il fallimento della cosiddetta *Operación Gedeón*, che prevedeva l'infiltrazione in Venezuela di un gruppo di disertori venezuelani e di mercenari contrattati da un'organizzazione statunitense con l'o-

partito, il PSUV, per giungere a una soluzione negoziata della lunga crisi politica venezuelana ed evitare una guerra civile o l'intervento degli Usa. L'alleanza tra il PSUV e tali formazioni aveva permesso a gennaio di eleggere Luis Parra – uno dei leader del dialogo con Maduro – come nuo-



rifiuto di parteciparvi, perderà anche la piattaforma elettorale che – dal 2015 fino ad oggi – ha rappresentato lo strumento politico per contrapporsi al governo bolivariano presieduto da Nicolás Maduro.

L'emarginazione dell'opposizione guidata da Juan Guaidó – che nel gennaio del 2019 si era autoproclamato presidente del Venezuela – si è fatta più consistente dalla fine di giugno, quando in un'intervista al portale Axios, il presidente Donald Trump ha, di fatto e pubblicamente, tolto il suo appoggio a Guaidó e si è detto disponibile a un incontro con Maduro.

L'autoproclamato presidente ha infatti raccolto solo pesanti sconfitte nei suoi tentativi – politici e insurrezionali –

biiettivo di assassinare il presidente Maduro e altri alti dirigenti del movimento chavista. Il contratto con la compagnia di sicurezza statunitense portava la firma dell'inviato di Guaidó, fatto che ha reso inutili i tentativi dell'autoproclamato presidente di negare la sua partecipazione a tale piano.

Le deboli smentite dello staff di Trump riguardo alla decisione di scaricare Guaidó non sono servite a frenarne la perdita di legittimità. Né hanno tamponato l'emorragia di dirigenti e quadri dei partiti di opposizione radicale verso i gruppi più moderati e realisti che dall'anno scorso hanno iniziato un dialogo – la Mesa de Diálogo Nacional – con Maduro e il suo

vo presidente di turno dell'Assemblea nazionale al posto di Guaidó.

L'emergenza della pandemia del Covid-19 ha accelerato il processo per giungere a elezioni politiche. Il Tribunale supremo di giustizia (TSJ) ha nominato come sei "rettori" del Comitato nazionale elettorale (CNE) tre governativi e tre dell'opposizione dialogante, escludendo i dirigenti dei partiti radicali anti-bolivariani come Accion Democrática o Primero Justicia. Da qui, la decisione di Guaidó e dei suoi alleati di considerare una "farsa" le elezioni politiche di dicembre e di chiamare i partiti e gruppi di opposizione al boicottaggio delle urne.

Un appoggio alla linea del presiden-

te autoproclamato è venuto dall'Unione Europea con nuove sanzioni contro i dirigenti dell'opposizione che, come il nuovo presidente dell'Assemblea nazionale Parra, accettano il dialogo col governo e hanno deciso di partecipare alle elezioni politiche.

La reazione del presidente Maduro è stata altrettanto forte: l'espulsione dal Venezuela dell'ambasciatrice dell'Ue, Isabel Brilhante. Mentre a livello di politica interna il TSJ ha deliberato di consegnare il simbolo di Accion democrática, di Primero Justicia e Voluntad Popular – il nocciolo duro dell'opposizione – ai dissidenti di tali formazioni che, in contrasto con i leader "storici", hanno accettato di partecipare alle elezioni di dicembre. A sua volta il CNE ha aumentato i seggi da assegnare all'Assemblea nazionale, dagli attuali 167 a 277, suddivisi in 144 (52%) da attribuire con sistema proporzionale e 133 con voto uninominale. La decisione è frutto di un accordo con i "partidos chicos", le piccole formazioni politiche che partecipano alla Mesa de Diálogo Nacional. Infatti il sistema proporzionale premia le piccole formazioni – alle elezioni di dicembre sono stati ammessi 89 partiti – e rappresenta un forte incentivo per parlamentari e quadri dell'opposizione a candidarsi, con la speranza concreta di guadagnare un seggio.

In una dichiarazione all'agenzia spagnola Efe, il politologo Dimitris Pantoulas sostiene che "l'opposizione venezuelana si trova in una via senza uscita", mentre il presidente Maduro si è notevolmente rafforzato e continua ad avere l'appoggio delle Forze armate. Il suo vero nemico resta la crisi economica e sociale aggravata dalla pandemia che – seppur in forma assai meno grave rispetto ai due stati confinanti, Brasile e Colombia – continua a colpire il paese. Soprattutto nelle due grandi città, Caracas e Maracaibo.

Con sorpresa di molti analisti, all'inizio dell'anno in Venezuela vi sono stati alcuni segnali di recupero economico: l'aumento delle rimesse (4 miliardi di dollari nel 2019) e della produzione di petrolio hanno prodotto un netto miglioramento del consumo interno, legato anche all'autorizzazione della circolazione del dollaro. Una situazione, questa, che ha indotto il ritorno in Venezuela di decine di migliaia di Venezuelani, emigrati dal paese per cause economiche.

Nei mesi scorsi, però, l'aggressività del Covid-19, il calo del prezzo del greggio e soprattutto l'aumento delle sanzioni degli Usa e poi dell'Ue hanno messo fine alla speranza di una, seppur piccola, ripresa economica. E sono proprio questi fattori – il contenimento o meno dei contagi del coronavirus come pure della crisi economico-sociale – che mettono a rischio le elezioni e un probabile rafforzamento politico del governo.

## Cassis privatizza l'aiuto all'estero

L'ONG Public Eye, sempre attiva nel denunciare le malefatte delle multinazionali, è riuscita a strappare una serie di documenti interni della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC, che coordina l'aiuto svizzero allo sviluppo) dopo mesi di trattative con il Dipartimento federale degli affari esteri, costretto finalmente ad ottemperare dalla legge federale sulla trasparenza. Come mostrano questi documenti, Cassis intende aumentare progressivamente la parte di progetti di aiuto allo sviluppo realizzati da imprese private, gestiti in buona parte da monopoli multinazionali. In concreto, ciò significa che tra alcuni anni la Confederazione verserà almeno 600 milioni a queste imprese private – quasi quanto ricevono annualmente le ONG nazionali ed internazionali per realizzare i loro progetti.

Come sottolineato da Public Eye in un recente comunicato, la strategia di queste multinazionali è diametralmente opposta a quella perseguita dalle ONG che si occupano di aiuto allo sviluppo. Difatti, "le multinazionali sono conosciute per favorire la privatizzazione dei beni comuni come l'acqua, per promuovere un'agricoltura basata su sementi care e pesticidi tossici o ancora per le condizioni deprecabili in cui si trovano ad operare i loro lavoratori". Secondo i piani di Cassis, per esempio, i finanziamenti andrebbero anche a piattaforme come "Water Resources Group 2030", che associa Nestlé, Pepsi e Coca Cola e si prefigge di "eliminare il fossato tra offerta e domanda d'acqua a livello mondiale", e "WEF Water Initiative", legato ai progetti di Klaus Schwab per la privatizzazione dei beni pubblici.

Dopo aver magnificato le condizioni di lavoro di Glencore – accusata da più parti di sfruttare il lavoro minorile nelle sue miniere africane – Ignazio Cassis non si smentisce e prosegue nella sua opera di sostegno alle multinazionali, anche al di fuori dei confini nazionali. Sarà forse per questo che è così apprezzato dal suo amico Mike Pompeo, discutibilissimo Segretario di Stato americano?

## Cassis, cagnolino di Pompeo

Se Donald Trump è un imprevedibile affabulatore paranoide, la vera anima nera della Casa Bianca è il Segretario di Stato Mike Pompeo. Quest'ultimo, dopo le sue quotidiane discussioni in ambito del circolo biblico da lui fondato, sembra passare il tempo a rendere sempre più feroci le politiche imperiali di Washington. Si devono in particolare a lui i continui giri di vite per cercare di affamare Cuba, Venezuela, Iran ed una serie di altri stati. È stato Pompeo ad inventarsi la marionetta Guaidó e le relative invasioni militari in Venezuela, ed è lui inoltre che soffiava giornalmente sul fuoco per cercare di rendere sempre più calda l'ormai dichiarata guerra "fredda" con la Cina. Cassis non ha mai nascosto le sue simpatie per Pompeo, che l'ha ripagato visitando con lui addirittura il Castelgrande a Bellinzona. E Cassis si dà effettivamente da fare per cercare di copiare il suo illustre amico: dalle sue sparate contro i rifugiati palestinesi agli elogi sperticati a Glencore, senza dimenticare il suo recente sostegno all'attitudine aggressiva degli USA nei confronti della Cina. Su sua proposta, il 24 giugno scorso il Consiglio Federale ha emanato nuove e più stringenti sanzioni contro il Nicaragua in quanto era "seriamente preoccupato per il crescente indebolimento della democrazia e dei diritti umani" in quel paese. Ora, a poco più di vent'anni dalla fine dell'invasione dei Contras finanziati da Washington (che fece allora 50'000 morti, tra cui due svizzeri), in Nicaragua persistono ovviamente grosse tensioni. Le quali sono comunque ben poca cosa rispetto per esempio ai quasi mille assassinii perpetrati negli ultimi 24 mesi in Colombia da paramilitari assoldati dal governo. Ma Berna ha mai detto qualcosa? E sulle migliaia di curdi massacrati dal dittatore Erdogan, dove sono le sanzioni del Consiglio Federale? E avete mai sentito qualcosa sui vari colpi di Stato avvenuti negli ultimi anni in America Latina? No, perché a Pompeo tutto ciò non piacerebbe. Quindi, prendiamocela con i più deboli (come il Nicaragua), ma mettiamoci in ginocchio davanti ai grandi. In fondo, niente di nuovo sotto il sole di Berna.



# Trump: dal populismo al fascismo?

di Marina Catucci, corrispondente da New York



La presidenza Trump sta prendendo contorni sempre più autoritari: se mai ci fossero stati dubbi riguardo la vera natura di questa amministrazione, la crisi generata dalla mala gestione della pandemia e le proteste per l'omicidio di George Floyd, a Minneapolis, hanno evidenziato tutti i dettagli.

Negli Stati Uniti le proteste non si sono mai fermate. Il movimento Black Lives Matter ha il supporto della maggioranza della popolazione e viene riconosciuto come legittimo e doveroso. I simboli della discriminazione degli afroamericani, che siano statue, bandiere, dipinti, stanno cadendo uno ad uno, rimossi da piazze, strade, aule governative. Il dibattito sui diritti civili si è riaperto e non occupa solo gli afroamericani: vi partecipa tutta la società civile che non

si riconosce nel razzismo più o meno velato che continua a serpeggiare negli Stati Uniti.

Secondo un sondaggio di Gallup su un campione di 60.000 intervistati, il 94% concorda trasversalmente sul fatto che ci debba essere qualche riforma della polizia negli Stati Uniti, ma quando si tratta di definire il come e la misura, le risposte divergono, con il 58% che vorrebbe cambiamenti importanti e il 36% che preferirebbe cambiare solo un po' la prassi attuale.

## Campagna elettorale in salita

Anche se la maggior parte degli Americani non supporta l'abolizione dei dipartimenti di polizia, sostiene comunque l'introduzione di misure per incriminare gli agenti di polizia responsabili de-

gli abusi, e la promozione di misure alternative basate sulla comunità, come programmi familiari e organizzazioni non profit che intervengano nei casi in cui sono coinvolti giovani ad alto rischio di violenza. Circa il 70% degli afroamericani, poi, sostiene il movimento Defund The Police, che chiede la riduzione del budget dei dipartimenti di polizia.

Tutto ciò è visto da Trump, contemporaneamente, come fumo negli occhi e come un'opportunità per uscire dalla scomodissima situazione in cui si trova. I dati positivi dell'economia americana che dovevano fare della campagna elettorale di Donald Trump una passeggiata verso la rielezione, sono stati travolti e distrutti dalla pandemia di Covid-19.

A tre mesi dal voto, 41 Stati, molti dei quali repubblicani, sono investiti da una crisi sanitaria dalla quale sembrano non uscire e dove sono entrati per aver allentato le restrizioni troppo presto cedendo alle pressioni di Trump. Ora l'emergenza sanitaria è dilagante ed i numeri relativi alla disoccupazione sono in rialzo. Se nel 2016 lo slogan sul riportare l'America ai fasti del passato ("Make America Great Again") era stato uno dei colpi vincenti di Trump, adesso il tycoon sembra non sapere a cosa appellarsi. Per cui si è affrettato a cogliere l'opportunità di demonizzare l'ondata di proteste.

## L'invio delle guardie federali

La maggior parte delle manifestazioni di Black Lives Matter è pacifica, ma Trump sta cercando in tutti i modi di coniugare il movimento alla crescita della criminalità che si sta osservando in diverse città americane e che è dovuto a una serie di fattori che vanno dalla crisi economica al rallentamento degli interventi della polizia che si sente attaccata dall'opinione pubblica.

Il 26 giugno Trump ha firmato un ordine esecutivo per formare squadre speciali con il compito di proteggere monumenti e altre proprietà governative, ovvero quegli stessi simboli del razzismo che il movimento chiede di rimuovere. Dopo pochi giorni queste squadre sono state disperse in città dove le manifestazioni erano più corpose, a Washington DC, Seattle, e Portland, ma, stando a quanto riportato dal New York Times, non c'era stato il tempo necessario per formarle.

Trump sostiene che le manifestazioni di Portland sono fuori controllo e guidate da anarchici, e che queste truppe fede-

rali sono state mandate per calmare le acque. Ted Wheeler, sindaco democratico della città, si è subito detto preoccupato e contrario alla presenza di queste guardie federali senza numeri identificativi, e gli eventi gli hanno dato ragione, precipitando quando gli agenti speciali hanno colpito un manifestante sparandogli un proiettile di gomma in faccia.

del Dipartimento per la sicurezza interna, ha dichiarato a Fox News: "Non ho bisogno di inviti da parte dello Stato [dell'Oregon], continueremo che piaccia o no".

## Oltre Portland

In questi giorni Trump ha annunciato il dispiegamento di agenti federali anche a Chicago, Kansas City e Albuquerque

con le autorità statali e locali, è fuori dall'ordinario, a meno di un contesto di guerra civile".

## La strategia di Trump

Sembra chiaro che Trump stia cooptando le forze dell'ordine federali per un suo vantaggio politico, principalmente per spaventare gli elettori suburbani



## La reazione dei cittadini

I cittadini di Portland hanno denunciato la presenza di agenti non identificabili, che prelevano manifestanti e passanti, per poi trasportarli e detenerli per ore in veicoli militari, anche questi non identificabili. Questa prassi è stata ripetuta talmente tante volte che il Procuratore generale dell'Oregon, Ellen Rosenblum, ha intentato una causa contro il governo federale, accusandolo di detenere illegalmente i cittadini senza formulare accuse specifiche.

La governatrice dell'Oregon Kate Brown così come due senatori dello stato, Ron Wyden e Jeff Merkley, hanno accusato Trump di aver provocato un'escalation inutile e pericolosa in quanto, da quando ci sono gli agenti federali, le proteste sono tornate ad aumentare, e sono ricominciati gli scontri, al punto che anche la polizia di Portland ha voluto chiarire di non avere niente a che fare con le operazioni delle squadre delle guardie federali. Per tutta risposta Chad Wolf, segretario ad interim

que, e che il Dipartimento di Giustizia stanzerà \$61 milioni per reprimere i crimini violenti.

Nella narrativa di Trump le città "sono troppo orgogliose per chiedere l'aiuto federale per combattere il crimine violento", ma che lui ha saputo ascoltare la silenziosa richiesta d'aiuto. A gran voce, invece, le autorità locali continuano a rifiutare la presenza delle squadre di quella che Trump ha battezzato "Operation Legend". La sindaco democratica di Chicago, Lori Lightfoot, ha per esempio invitato i cittadini a chiamare la polizia in caso vedessero le squadre federali agire illegalmente.

Il livello dell'illegalità secondo gli osservatori è stato già ampiamente superato a Portland. Michael Dorf, professore costituzionalista della Cornell University, ha dichiarato all'Associated Press che "l'idea che ci sia una minaccia a un tribunale federale e che le autorità federali arrivino per fare quello che vogliono agendo senza coordinarsi e collaborare

spingendoli a votare per lui. Il tycoon usa un linguaggio ad hoc con termini come "caos" per descrivere la situazione nelle principali città Usa, e "dominare" per descrivere ciò che vuole che facciano i funzionari federali.

A fargli da cassa di risonanza ci sono i media reazionari che abusano di termini come "Disastro", "Zona di guerra", "Carneficina nelle città americane". Le descrizioni degli eventi di Portland sono state riscritte in ottica trumpiana e pompate sui social media da influencer di destra.

Il ritratto distopico ha trasformato le città liberal nell'ultima interpretazione del concetto di "legge e ordine" di Trump, nuovo tormentone della sua campagna di rielezione. Lo stesso presidente che ha addossato tutto il controllo e l'onere della risposta alla pandemia alle autorità statali e locali, promette ora di impegnarsi in prima persona per reprimere con i mezzi federali le manifestazioni di dissenso delle città controllate dai democratici.



# “I can't breathe” America al bivio

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles



Mentre volge al termine il quadriennio presidenziale di Donald Trump, è lecito dire che i presupposti più nefasti della sua elezione si siano avverati. La gestione nazionale populista della vantata “maggiore democrazia”, ben oltre una semplice anomalia storica, si è rivelata una minaccia mortale per la sopravvivenza dell’“esperimento americano”. Il paese è in ginocchio, sconvolto dalla pandemia e dilaniato dal conflitto sociale, sull’orlo di una potenziale catastrofe economica. Al funesto primato dei contagi si è accompagnata una disastrosa politica di serrate a singhiozzo e provvedimenti a macchia di leopardo, senza alcuna gestione centralizzata o unitaria. Era evidente dall’inizio che un sistema fondato su federalismo, governo minimo e privatizzazione, con una rete sociale stracciata da quarant’anni di deriva conservatrice e 30 milioni di persone senza assistenza medica pubblica, non sarebbe stato favorito nel far fronte ad una crisi di salute pubblica di dimensioni pandemiche. Eppure sarebbe stato difficile prevedere l’entità del disastro.

Il coronavirus ha esplicitato tutte le debolezze fisiologiche di un sistema fondato su individualismo, accumulazione capitalista e darwinismo sociale. La coincidenza

con l’amministrazione Trump ha rimosso ogni residua cosmesi di un’ordinaria gestione liberale: il re è nudo e con lui la ferocia del sistema suprematista e finanziario che lo ha espresso. La rabbia e la divisione istigate senza sosta dal presidente per rinsaldare la propria base politica sono infine prevedibilmente debordate nelle strade. Un quadro che sigla, se ce ne fosse stato bisogno, l’epilogo del secolo americano.

Sulla spianata davanti alla Casa Bianca e sul selciato della 5th Avenue antistante Trump Tower, davanti alle principali residenze di Donald Trump cioè, campeggiano cubitali le scritte “Black Lives Matter”. Il presidente, ha precisato, le considera “un insulto”. E nessuno le ha dipinte lì in segno di elogio: sono l’immagine letterale dell’astio vivo che esiste fra cittadini e presidente. L’incitamento senza sosta del razzismo su cui Trump ha fondato la propria ascesa, e che già a metà mandato aveva portato alla rivolta nazista di Charlottesville, ha prodotto i suoi frutti velenosi in un paese che non è mai riuscito a completare un vero processo di riconciliazione dopo la guerra civile. In questi anni di sconsiderata esasperazione, si sono invece moltiplicati gli episodi di intolleranza, aggressioni a sfondo razzista, sparatorie in sinagoge,

omicidi veicolari motivati dall’odio ideologico. In molte città milizie di estrema destra hanno sfoggiato armi e veicoli militari, sventolando bandiere di Trump, incitate da siti complottisti o dai tweet che piovono senza sosta dallo studio ovale. Le ultime settimane hanno visto reparti di polizia segreta impegnata in rastrellamenti “cileni” nelle città di un paese in guerra con se stesso e con un presidente che fa le prove di regime autoritario.

Il livello di paura, recriminazione e disgusto superano quelli dell’era Nixon e della guerra in Vietnam. E all’interno della

Casa Bianca le epurazioni, il sospetto e la paranoia rammentano anche quelli i livelli nixoniani. L’America del 2020 è governata, per la prima volta nella sua storia, da una dinastia familiare che occupa le cariche strategiche facendo sfoggio delle proprie ricchezze, mischiando disinvoltamente affari di stato e business familiare fra magioni alabastrate, country club e auto blindate del governo. In una scia di selfie e post sui social da rich kids, il messaggio dei plutocrati della first family ad una nazione che rischia il collasso economico è un inequivocabile invito a mangiare brioche.

Gli Stati Uniti d’America si affacciano dunque alle 59me elezioni presidenziali della loro storia col cuore in gola e il fiato sospeso, un paese claudicante che arriva agli scrutini sfinito da una epidemia fuori controllo e da una profonda crisi d’identità. Invece della grandezza ritrovata vi sono ad oggi quasi 5 milioni di casi e 170.000 morti di Covid. E 30 milioni di disoccupati. Nelle prigioni sono pigiati due milioni di detenuti – un quarto del totale mondiale, per il tasso di carcerazione di gran lunga più alto del mondo. Attualmente comprendono 50.000 migranti circa, in un gulag in gran parte appaltato ad aziende di detenzione private, in cui languono anche 12.000 minorenni –

molti separati a forza dai genitori. Un mastodontico Vallo di Adriano, o perlomeno le prime tratte di una futile barriera, sorgono sul confine meridionale del paese, monumento follemente costoso all’ossessione xenofoba. Ogni anno 36.000 Americani muoiono per ferite d’arma da fuoco, per mille circa di queste vittime a sparare è un poliziotto.

In questi termini l’era di Trump giunge ad un prevedibile apice. Come una scoria tossica introdotta nel corpo politico della nazione, l’attuale presidente diffonde dalla Casa bianca una metastasi velenosa di po-

sta non è la strategia di chi cerchi di ampliare i consensi per vincere un’elezione, ma l’azione di chi serra i ranghi e infiamma gli animi in previsione di una manovra volta a confutare gli scrutini. Trump, in svantaggio irreversibile nel voto popolare, conterà su un arsenale di “sporchi trucchi”, sulla soppressione del voto, la disinformazione a tappeto, sul maggioritario falsato del collegio elettorale per strappare forse una o due vittorie di misura in Stati cruciali. Soprattutto ha iniziato da mesi un’azione capillare di delegittimazione preventiva del risultato, avviato il sabotaggio delle

chiede di ricucire il discorso mai finito sui rapporti fra le razze che ricorre nella traiettoria nazionale in cicli di conflitto e rimozione. Ma da questo punto di partenza il movimento è giunto a riconoscere che non può esserci giustizia sociale senza giustizia economica ed ambientale. Che non ci si può sottrarre oltre ad affrontare in modo deciso e propositivo l’insostenibile disuguaglianza, la crisi dei rapporti, di produzione e consumo che presi assieme costituiscono, ormai è sempre più chiaro, una sfida ed una minaccia esistenziale per il pianeta. “Quello che entusiasma di questo momento”, ha



lemica e cattiverie. Un presidente in guerra con la stampa, la cultura e la scienza e coi propri cittadini che insulta, ricatta e minaccia in maniera inversamente proporzionale all’andamento del suo gradimento nei sondaggi. L’accelerazione degli ultimi quattro anni è stata vertiginosa ma anche parallela a fenomeni sincroni in diverse parti del mondo compresa la vecchia Europa. Una limpida dimostrazione dei teoremi di Hannah Arendt sulle derive autoritarie, filtrate attraverso la lente della distopia febbricitante di Philip K Dick e delle nuove tecnologie.

D’altra parte lo scontro frontale è quello che Trump vuole, il trumpismo ha bisogno di nutrirsi di conflitto permanente per alimentare la narrazione apocalittica che rinsalda i ranghi dei sostenitori. Non sorprende dunque che di fronte ad un sollevamento popolare e che il New York Times ha giudicato il più ampio della storia nazionale, Trump abbia scelto di raddoppiare la posta generando accuse di genocidio culturale contro Antifa e la “sinistra radicale”, accusando Biden di voler demolire i sobborghi bianchi, la Cina e l’OMS di tentare lo sterminio batteriologico degli Americani. Ha brandito la bibbia, stretto più forte fucili e bandiere. Come è stato segnalato, que-

poste su cui ricadranno molte delle operazioni di voto, preparato cioè il terreno per non dover ammettere una eventuale sconfitta, facendo se necessario appello alle milizie infervorate che da mesi sono in rodaggio. Non c’è nulla, ahimè, nei concitati quattro anni che possa rassicurare sull’eventualità – perfino la probabilità di una crisi costituzionale provocata ad arte il 4 novembre.

Allo stesso tempo il movimento Black Lives Matter ha messo in campo forze sociali faustive di un progressismo ed un ricambio sociale forse senza precedenti, una risposta propositiva e rivoluzionaria al nazional populismo, al “supercapitalismo” (per usare il termine coniato da Mike Davis), la cui oppressione è in qualche modo stata simbolicamente cristallizzata dalla crisi pandemica. Anche la contingenza politica ed economica, l’incognita di un mondo del lavoro reso irricognoscibile da distanziamento, gig economy, automazione e piattaforme digitali toglie il respiro. Il movimento BLM nasce dalla necessità di affrontare una volta per tutte le perniciose contraddizioni del paese, dei suoi peccati originali. Il razzismo legato al retaggio di pulizia etnica e schiavitù che sottendono molta parte dello sviluppo nazionale. Il movimento

afferma Angela Davis, “è il numero di persone che hanno adottato una visione progressista della storia. Una congiuntura che sprona la prospettiva di un cambiamento radicale.”

Con l’istinto di un palazzinaro bancarottiere, Trump ha dirottato la narrazione nazionale sui binari morti del pregiudizio e dell’oscurantismo, del sovranismo e del suprematismo. Una sbandata epocale dal “lungo arco morale” di Martin Luther King, quello della storia che “s’incurva tuttavia verso la giustizia”. King aveva capito che i tratti di alcuni fondamentali flagelli americani, razzismo, disuguaglianza, violenza ed imperialismo, erano inestricabilmente legati. Il suo lavoro negli ultimi anni, prima di venire stroncato, era stato proprio il tentativo di collegarli in una lotta intersezionale (volendo ricorrere ad un termine in voga oggi).

Tutto questo è la posta in gioco il 3 novembre, per l’America e per il mondo. Una prova decisiva a livello planetario. La sconfitta di Donald Trump – e dovrà essere un plebiscito per riuscire a scalarlo – è un atto di sopravvivenza. Solo dopo potrà cominciare il lavoro – immane – per immaginare un mondo migliore. In caso contrario molto probabilmente sarà troppo tardi.



# La pregiudiziale anti-imperialista a favore del multipolarismo

di Comitato Centrale del Partito Comunista

L'articolo di Franco Cavalli e Damiano Bardelli apparso sull'ultimo Quaderno ("Gli abbagli di Massimiliano Ay sulla questione curda") ha spinto il Comitato Centrale del Partito Comunista alla seguente presa di posizione. Conformemente alla vocazione della nostra rivista come piattaforma di dibattito della sinistra, pubblichiamo il testo nella sua integralità. Seguono alcune brevi precisazioni da parte di Cavalli e Bardelli.



compagni del FA alcune imprecisioni rispetto all'analisi da loro condotta ai nostri riguardi, nostri, anche se dal titolo: "Gli abbagli di Massimiliano Ay sulla questione curda", parrebbe che l'"abbagliato" sia solo lui, ma come detto non è così. L'articolo firmato da Ay infatti ricalca coerentemente le tesi politiche approvate dal 23° Congresso del PC del novembre 2016 che difendono l'integrità territoriale degli Stati nazionali e criticano il tribalismo e il separatismo etnico, nonché le risoluzioni tematiche della Direzione del Partito dell'11 ottobre 2019 ("Rispettare la sovranità nazionale e l'integrità territoriale siriana!"), del 2 dicembre 2015 ("Frenare i piani bellici degli USA; unire i popoli di Russia, Siria e Turchia") e del 20 ottobre 2014 ("Per la pace e la stabilità nel Medio Oriente!") che gli interessati possono leggere sul nostro sito.

Entrando nel merito, un concetto che pare totalmente incomprensibile agli articoli è quello del mito del separatismo etnico. Lasciando temporaneamente da parte la questione curda, l'autodeterminazione è oggi anche lo strumento con cui Washington fomenta tanto tibetani quanto uiguri al fine di promuoverne forzatamente una richiesta di indipendenza dalla Cina. Esso non può dunque essere letto in modo emozionale. Ancora: citare in una

rivista teorica come la nostra, Marx, Lenin e Stalin non ci pare un delitto per una organizzazione che si rifà al comunismo: chi dovremmo citare, Nietzsche? All'eclettismo ideologico che tanto piace ai movimentisti, noi preferiamo anteporre la solidità del socialismo scientifico che non abiura.

Nel nostro articolo teorico si citano sì "I principi del leninismo" elaborato da Stalin (ed edito dal Partito Operaio Contadino Ticinese di Pietro Monetti), accanto però ad altre fonti che dovrebbero interessare anche voi come Samir Amin, Domenico Losurdo, James Petras, ecc. Il vostro tentativo, insomma, di dipingerci come dogmatici che danno letture rigide del marxismo-leninismo è ingeneroso e offensivo e vi pone al medesimo livello delle calunnie rivolteci in passato dai trotskisti e dai loro alleati. Lo stesso dicasi per il vostro giudizio su Dogu Perinçek, marxista turco di formazione maoista, che Ay cita peraltro una sola volta per portare un punto di vista interessante e oscurato nella sinistra europea: per il FA sarà un personaggio controverso, per il Partito Comunista Cinese – che, piaccia o meno, ha un certo grado di autorevolezza – resta invece un interlocutore credibile, e questo non lo sottovalutiamo!

Sul tema curdo non abbiamo mai sottovalutato gli errori e le forzature imposte

dal presidente Erdogan, non possiamo però tacere dell'appoggio dato nei primi anni di guerra dai leader curdi a tutti i movimenti islamisti contro i socialisti siriani, né la loro contiguità (largamente sostenuta dai media europei) all'Occidente stesso aprendo le porte del Rojava per le basi militari atlantiche e per l'abbattimento dello Stato unitario siriano, che per noi resta plurale, laico e retto da una coalizione di governo a cui partecipano ben due Partiti Comunisti. Per gli smemorati consigliamo il libro "Giona, Mosul e la Palestina, la crisi irreversibile di Siria, Iraq e Medio Oriente" scritta dal nostro compagno Davide Rossi (Mimesis, 2015).

Non pretendiamo poi che si faccia sfoggio di competenze storiografiche di stampo accademista, ma visto che l'articolo in parte ha anche queste velleità, sul presunto conflitto Lenin-Stalin in merito al tema del nazionalismo si potrebbe discutere a lungo. Se si parte però dal presupposto, figlio di una certa facile e superficiale storiografia occidentale, che in Lenin tutto fosse buono e in Stalin tutto fosse cattivo, si rischia di non capire la storia dell'URSS lungo un trentennio che ha anche segnato la vittoria sul nazifascismo. A tal proposito rimandiamo a Luciano Canfora che, nel libro "La storia falsa", spiega che il capolavoro di Stalin "(come quello di Deng rispetto a Mao) fu di fondare il proprio potere sul cardine della continuità: egli era ormai (si proponeva ormai come) l'erede, l'esecutore testamentario, il discepolo di Lenin. Dietro questa operazione, non del tutto arbitraria, non c'è solo l'abilità soggettiva (aiutata dalla frammentazione e inettitudine delle opposizioni): c'è anche il peso (...) della storia". Il peso della fase storica – la cui comprensione nella sua evoluzione dialettica è al centro della concezione materialista (l'analisi del marxiano "stato di cose presente") – è politicamente rilevante secondo il principio "teoria – prassi – nuova teoria" che impone al marxista di conformare le idee alle leggi del mondo oggettivo che lo circonda e di imparare dall'esperienza pratica. Questo vale anche per capire come cambia il ruolo e la concezione (progressiva o meno) dello stato nazionale da una fase storica all'altra. "Dopo la sconfitta gli uomini traggono insegnamenti dallo stesso insuccesso, modificano le proprie idee e le mettono all'unisono con le leggi del mondo che ci circonda, trasformando così la sconfitta in vittoria" spiegava Mao: abbandonare la concezione moderna della nazione, favorendo da un lato i particolarismi etnici e dall'altro il cosmopolitismo, ha rappresentato a nostro avviso una vittoria per l'imperialismo e una sconfitta per l'internazionalismo e la sinistra. Da qui partiamo nel nostro processo di analisi, che ci contestate.

Confermiamo i nostri dubbi (e quelli dei comunisti in Turchia e in Siria!) rispetto al fatto che in Rojava si stia dipanando il più straordinario esperimento

anticapitalista di tutto il mondo. Per altro sull'anticapitalismo dovremmo pacatamente confrontarci, perché, come ricordava anni fa un nostro militante, anche i feudatari medievali erano anticapitalisti. Piuttosto a noi preme comprendere se chi agisce politicamente nel mondo di oggi (e sottolineiamo: di oggi!) stia operando per il passaggio dall'unipolarismo atlantico che depreda e affama masse sterminate di donne e uomini in ogni continente, al multipolarismo: se volete noi poniamo – politicamente – una pregiudiziale anti-imperialista e proprio in quest'ottica, non noi, ma pure altri osservatori della politica internazionale hanno individuato nelle contraddizioni tra Turchia e USA dal 2016 in poi un rilevante avvenimento geopolitico: non ancora, insomma, rotture o costruzioni di blocchi antagonisti all'imperialismo, ma contraddizioni, che sono centrali nel comprendere l'evoluzione dialettica delle relazioni internazionali. A meno di continuare con il ridicolo manicheismo della sinistra liberal secondo cui i separatisti curdi sono sempre buoni mentre sempre cattivo è chi difende gli stati nazionali in Turchia, Siria, Iran e Irak. La nostra indipendenza ideologica ci impedisce di unirli a questo coro mainstream!

In conclusione gli articolisti, senza possibilità d'appello, dichiarano esplicitamente che Massimiliano Ay e quindi tutto

il nostro Partito si sbaglia e ci sbagliamo di grosso. Forse ci sbagliamo, benché il nostro knowhow in ambito di politica estera ci è spesso riconosciuto anche dagli avversari. Non abbiamo pretesa di avere verità artefatte, non abbiamo mai aspettato che la verità ce la raccontasse qualcuno, abbiamo il piacere del confronto tra intelligenze diverse e punti di vista non coincidenti, ma abbiamo sempre saputo come discuterne con i nostri interlocutori, ovvero con rispetto reciproco, quello che con tutta evidenza a voi è mancato. Cari compagni, il dialogo è sempre fruttuoso e fecondo. Ci resta incomprensibile perché abbiate mosso un attacco che delegittima un politico – Massimiliano Ay – e un Partito, il nostro, soprattutto dopo questi lunghi mesi di cordiale collaborazione. Sappiate che per noi la politica non è riconducibile a personalismi che sono e restano del tutto estranei al nostro agire. Insistiamo nel ritenere inopportuno dedicare, come mai è avvenuto prima d'ora sui Quaderni, ben due pagine di attacchi nei nostri riguardi, su un tema di politica estera già di per sé divisivo, piuttosto che valorizzare quanto ci unisce nel dibattito politico nella sinistra svizzera, permettendo così di continuare ad approfondire quel percorso di rinnovamento unitario della medesima che faticosamente cerchiamo entrambi di intavolare.

Caro Max,

Malgrado il tuo tentativo di mettere in mezzo le nostre rispettive organizzazioni, ci rivolgiamo a te personalmente, come compagni e amici. Perché? Beh, perché per noi questo non è uno *scontro partitico*, ma un *dibattito politico* tra marxisti ("grandi e vaccinati", come si usa dire, e quindi responsabili delle proprie azioni). Il titolo del nostro articolo, forse troppo severo, deve avverti tratto in inganno: se rileggerai con maggior attenzione il testo, ti accorgerai che non contiene nessun attacco personale e nessuna critica ai principi di politica estera del Partito Comunista. La nostra analisi, che non rimette in discussione la pregiudiziale antimperialista da voi sostenuta, è incentrata sui gravi problemi di forma e di fondo dei due articoli da te pubblicati su #politicanuova 14. Non abbracciamo, quindi, "il ridicolo manicheismo della sinistra liberal", anzi: sosteniamo che un'analisi più fine basata sui principi del marxismo e dell'antimperialismo può portare ad una lettura diversa della questione curda. Non vogliamo dilungarci più del necessario, ma visto che la vostra presa di posizione travisa diverse nostre affermazioni ci teniamo a fare due precisazioni. Prima di tutto, non criticiamo la tua scelta di citare Marx, Engels o Lenin, anzi, li citiamo anche noi! Ad essere inaccettabili, caro Max, sono il tuo utilizzo strumentale e la tua lettura anacronistica delle loro opere, mobilitate non in quanto strumenti analitici, ma come autorità indiscutibili. Per quel che concerne Stalin, se lo si vuole usare come riferimento, bisogna perlomeno assumersene la responsabilità sino in fondo: la tua scelta di spacciare le molteplici citazioni del suo "I principi del leninismo" come una qualunque, anonima autorità scientifica è inaccettabile. Contrariamente a quanto affermato, poi, non pensiamo che in Lenin fosse tutto "buono" e in Stalin tutto "cattivo". Nel caso specifico, ci limitiamo a constatare – come autorevoli storici e marxisti han fatto prima di noi – che tra Lenin e Stalin c'è stato un conflitto (più o meno intenso e fluttuante) sul tema del nazionalismo, per cui è scorretto trattare l'opinione di Stalin sull'argomento come un riflesso di quella di Lenin. Il fatto che tu faccia questa assimilazione tramite le famigerate citazioni non referenziate di Stalin rende il procedimento ancora più problematico: la tua risulta essere una manipolazione volta a spacciare quanto detto da Stalin come se venisse da Lenin. Un lavoro, come detto, non all'altezza del consueto rigore del PC. Crediamo, caro Max, che non ci sia bisogno di aggiungere altro.

Franco e Damiano



## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

## UN POPOLO DIMENTICATO



di Red

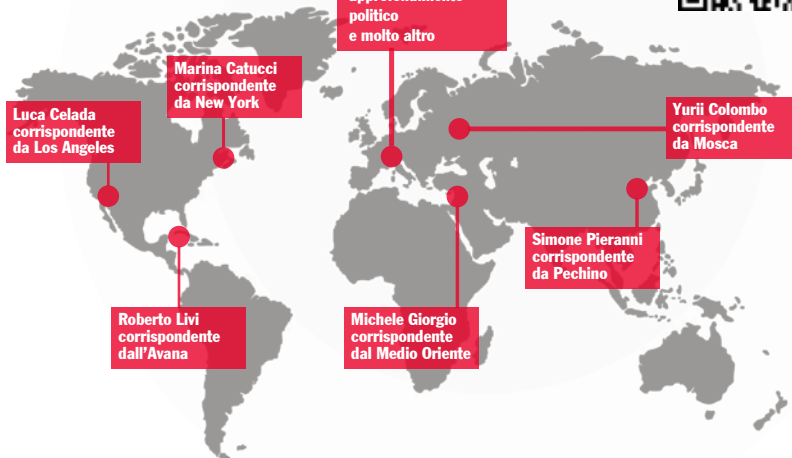
40 milioni di persone a cui viene negato ogni diritto. La storia comincia da lontano con un trattato che dividendo politicamente un territorio - la Mesopotamia - in modo assolutamente arbitrario, ancora oggi a quasi cent'anni di distanza, mostra quanto sia stato ingiusto ed

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

### Attualità politica locale e internazionale

6 numeri  
24 pagine



### PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:  
Svizzera CHF 50.-  
Estero CHF 60.-

**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Tassa sociale 2020"



# TESSERAMENTO

### Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.-

**2020**  
ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 5603  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo, Damiano Bardelli,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.- CHF  
Abbonamenti  
50.- CHF in Svizzera  
60.- CHF all'estero  
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura  
2'100 copie